Gc
929.2
F764g
1628901

M. L.

REYNOLDS HISTORICAL
GENEALOGY COLLECTION

Gc

ALLEN COUNTY PUBLIC LIBRARY

3 1833 03576 8776

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Allen County Public Library Genealogy Center

http://www.archive.org/details/commentariodella00garg

COMMENTARIO

DELLA

FAMIGLIA FORINI

DI FIRENZE

EDITO CON DOCUMENTI ED ANNOTAZIONI

PER CURA

DI G. GARGANI

FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA

1876

Signor Cavaliere Emilio Forini

Amico Pregiatissimo

1628901

Quando si hanno in famiglia delle memorie che possono interessare molto al di là del privato, con portare utili schiarimenti, non si deve esitare a rimetterle in luce; anzi parrebbe dovere il manifestarle, quando sono atte à pascere gli animi di non inutile erudizione.

Riscontrandosi appunto queste prerogative nel modesto lavoro che Le dirigo, spero altresì che possa essere benignamente accolto da Lei e dalle Figlie sue, e servire di esempio al figlio Guido, vedendo come si sono distinti gli Antenati coll'indefessa operosità e somma rettitudine da chiedere che ora di loro si parli e scriva.

Ho fiducia ch'Ella, cortese Signore ed Amico mio, condonerà l'ardire che mi sono preso; e quando queste mie ricerche le trovi degne di pubblicità, ciò mi sarebbe davvero gradevole oltremodo, ottenendo di conoscere così che nel ricordarmi di un pittore fecondo, come gloria d'Arte, non fu vano il mio divisamento.

29 Dicembre 1875.

G. GARGANI.

Avvien spesso fra noi toscani, che rammentato un nome succeda di ricordarne un altro anche di una certa importanza, specialmente nella stessa desinenza e diciam pure conformità di vocabolo. Che ciò accada nella stessa maniera, che da vecchia muraglia, fattavi una buca, d'ordinario ci si offre un'inaspettata memoria interessante, è omai notorio e ne fa fede l'esempio d'ora. Appena diffusa la notizia dello scoprimento d'un sepolcreto etrusco dei Furini, si è subito pensato che di quel tal cognome s'ebbe appunto in Toscana un celebre valentuomo nella pittura, il quale quanto più s'allontana da noi col tempo altrettanto più si sublima nella mente di molti suoi giusti ammiratori.

Natural effetto portava che di seguito alla reminiscenza dell'etrusca famiglia Furini pel detto ritrovamento delle sue Urne cinerarie, di molta importanza per l'istoria toscana, si ripercotesse nella

memoria fedelmente, come pel vano si ribatte l'eco, quell' ammirazione di cognome. Nel rammentarci altresì come la stima ed il culto della bellissima arte ci faccia ognora aver caro l'egregio Furino pittore, e con esso una tal quale fama per la sua gente, non poteva se non subentrare la necessità di ricorrere all' induzione se mai per sorte, nell'origine della moderna casata illustre pel pittore stesso, risorgesse un concetto od almeno un elemento per ravvicinarne i rami, oltre quei di più che li distingue assolutamente toscani.

Poichè le sorti avvicendarono i popoli a discendere l'arco della loro felicità e perdere la propria autonomia ed assoggettarsi a costumi e signorie di altra schiatta o legge, le famiglie s'allontanarono da' violati luoghi: e fu tutta grazia della loro perseveranza se si continuarono pure a denominarsi del proprio cognome, sbandandosi poi in diverse provincie.

Tra l'esistenza di un cognome in tanto antica epoca ed il riscontro della prosapia stessamente denominata in tempi molto più recenti, una giusta apprezzazione ci fa remissivamente certi che nulla di più facile possa darsi onde credere che gli uni e gli altri Furini possono chiarirsi di una stessa derivazione, e che sopratutto debban dirsi Toscani non che di razza latina. Infatti il cognome Furini non è che una vecchia espressione dell'antiquata ed ori-

ginale lingua che riformandosi nel moderno, con gusto più dolce per arrivare al suo proposito, non fa che ridursi in certa parte più delicatamente d'una in altra vocale, cioè di un *u* in *o* come fulgure in folgore, fundo in fondo, vulgare in volgare, per foggia latina, non senza aversene i convincenti esempi con l'uso tuttavia in pratica del basso popolo e dei contadini che ci diranno a vicenda, secondo la loro indole, ora Furini con pochissima affettazione e tal altra volta Forini più delicatamente parlando.

I monumenti cinerarii testè dissepolti s'inscrivono della famiglia Furini, come appunto ne' primordii delle loro notizie Furini si dissero i Forini d'oggi, non per altro che per rispetto alla tradizionale autorità del tempo e per la foggia del linguaggio latino invalso allora negli atti, mentre per opposto, assicurato meglio il parlar proprio e colto, si fa più frequente il vederli grado grado che si avvicinano a noi, nominati Forini perseverando in questa così ridotta denominazione tuttavia a' tempi presenti.

Si deve più che altro ad una gentilissima lettera del Chiarissimo Professore Signor Giacometti di Mantova la notizia giuntaci del ritrovamento delle undici Urne cinerarie con bassirilievi *che ricordano una famiglia Furini o Forini*, siccome egli dice, *vissuta nei più bei tempi dell' Etruria Centrale.* Illustrò e pubblicò questi antichi cimelii il Chiaris-

simo Conte G. C. Conestabile e le dotte sue memorie su questo argomento si possono leggere sulle pubblicazioni del Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1864.[1]

Il prelodato Chiarissimo Prof. Signor Giacometti, aveva un tempo promesso all'ottimo ed onorevole amico il fu Conte Carlo Arrivabene di ricopiargli quelle epigrafi segnate sull'Urne, giacchè nella loro espressione, benchè in etrusco, venivano a riferirsi a una famiglia che per avventura aveva trovato in corrispondenza pel cognome con gentilissima signora entrata in quel mentre negli Arrivabene perchè sposa al Signor Conte Silvio figliolo d'esso Signor Conte Carlo.

Accidentali avvenimenti, dolorosi pur troppo all'illustre casata gentilizia degli Arrivabene, spostarono il signor Professore dal dare esecuzione a quel suo proposito per la morte del Signor Conte Carlo predetto. Non allungando per altro gran che l'indugio, finalmente ne prese partito nell'occasione di rallegrarsi col Signor Silvio e colla Signora Contessa moglie pel parto felice dalla stessa subito con tanta fortuna del bambino a cui s'impose l'avito nome di Carlo. E così tenendo in buon punto la

---

[1] *V. Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* per l'anno 1864, pubblicato in Roma dalla Tipografia Tiberina. Ivi, pag. 184, 209 e 231.

promessa altra volta fatta all'amico, nell'occasione del battesimo del bambino Carlo, scrisse di santa vena egli una gradevole lettera, che nell'inviarla colle sue congratulazioni al fortunato padre del medesimo, esordì con dirgli: *presento al figliolino memorie antiche genealogiche che a lui possano derivare.*

Fino dall'inverno del 1863[1] *nel territorio Chiusino in una tomba si rinvennero alcune anticaglie che trasportate poi dal proprietario a Città della Pieve, quivi furono studiate dal dottissimo Conestabile. Fra le varie antichità raccolte, quelle che più ne interessano sarebbero alcune Urne con bassirilievi, i più esprimenti fatti marziali, nel coperchio delle quali Urne incise a graffito si poterono leggere le seguenti epigrafi.*

1. Lars Furinius Lartis Rofiae
2. Lars Furinius Hispl. Vm.
3. Arrius Furinius Curciae
4. Anrius Furinius Falto Lartiae
5. Lars Furinius Alfus
6. Lars Furinius Aruntiae

---

[1] Vedasi la *Gazzetta dell'Umbria* anno 1864 n° 37 che nel dì 16 febbraio, prima d'ogni altro ne diè avviso. Attualmente le Urne ritrovate con l'altre cose si trovano unite a un Museo Etrusco di proprietà de' signori Gelli e Taccini della città di Pieve.

7. Fannia Plutia (forse Plotia Furinii una donna de' Furini)
8. Attius Furinius Lartiae
9. Lartia Furinia Veliae
10. Aruntius Furinius (o meglio Aruntia Furinia)
11. Cecinia Furinia

Non dubita l'illustre Archeologo Conestabile dal quale trassi questi cenni, è il prelodato Signor Professor Giacometti che scrive, *che da questa serie d'epigrafi si possa dedurre con molta probabilità che il nome dei Furini fosse quello della famiglia a cui la tomba spettava, la qual famiglia è già cognita per molti altri monumenti nella Etrusca Epigrafia.*[1]

Chi ebbe dapprima in mano sì cortese ed erudita lettera, compiacendosi del racconto, la trasmise subito in Firenze al parente e rappresentante la famiglia odierna Furini o Forini, il quale colto all'inaspettata e quasi con maraviglia non potè esimersi di attendere a qualche paziente e delicata ricerca quantunque della sua stessa prosapia, per un discreto tempo, fosse più che sciente ed in uso de' tradizionali privilegi partecipando da lunga mano alla Civiltà fiorentina.

---

[1] *Bullettino* citato pag. 235.

L'etrusca è un'età tuttavia segreta, poichè ella si palesa nell'arte co' suoi ruderi monumentali e con infiniti oggetti votivi e domestici, reggendosi tutta sulla tradizione neppure bene definita. È segreta quanto misteriosa e inestricabile perchè anzi all'ostinato e paziente archeologo mantiene tuttavia la difficoltà del proprio alfabeto, della lingua, delle istituzioni non che delle casate ovvero gruppi e famiglie, compresavi tra queste la Furinia o Forinia, che soltanto viene oggi alla luce con trarsi quasi dalle rovine.

S'espresse pur bene chi ci formulò questo criterio: *quanti tesori non sarebbero mai dischiusi alla scienza ed alla storia se si rompesse quel segreto! Fino ad oggi vennero tuttavia tradotte molte iscrizioni col metodo del confronto e fra di esse avvi pure quelle dei* LARS FURINII; e chi sa, proseguiamo noi, che anche per regola principale non s'abbiano piuttosto a dire Forini!

Susseguiva il Chiarissimo Professore Signor Giacometti in lettera che la parola *Lars* corrispondeva presso gli Etruschi al titolo notorissimo di *Lord* in Inghilterra, il che denota come quella famiglia appartenesse alle più cospicue di quella recondita e poco conosciuta età. Senza dubbio l'alta dignità della famiglia porta seco inevitabili conseguenze; chè cadute le Locumonie anche le stirpi, facendosi dalle più potenti, sentissero la necessità di esulare e d'in-

volarsi a quegli infortunii, c'insegneranno per vero con altri molti casati questi Furinii, giacchè è per loro che oggi si esprimono delle tristi eppur gloriose ricordanze subito che ci appariscono non altrimenti che impensato monumento di storia, che frattanto si raccoglie come dalle macerie e si riconsegna alla storia!

Sono pochi anni che, per illustrazione fattaci dal celebre Vermiglioli, venne a rivivere nella memoria una famiglia de' Volunnii anch' essa per un sepolcreto scoperto nel territorio perugino. E come quella portò seco la probabilità che una parte dei Volunnii si collegasse ai Bandinelli nel Senese, potrebbe avvenire che in mancanza di altri Furinii o Forini in Toscana, quelli che oggi s' intitolano di tal cognome in Firenze, potessero essere dichiarati de' suoi. Ed in causa di antichità stragrande, parrebbe, che non affacciandosi altri competitori, la probabilità del fatto fosse a tutta prova; e che frattanto il rappresentante degli odierni Forini fiorentini in persona dell'egregio Signor Cavaliere Emilio della cui amicizia mi onoro, altresì possa arrogarsene la prerogativa pare anche giusto. È in natura che in fatto di storia non si lascino eredità giacenti e che anzi sia dovere di ricollegarle al loro insieme quando se ne abbia un principio. Cosicchè attribuiti questi Furinii etruschi al ramo che riscontriamo in Firenze datante de' primi del secolo XVI non farà

che additare compita una successione di gente, che autorevolissima dapprima, depressa e rimessa quasi nell'oscurità dipoi, risorge ripresa in contado, e venendo agli onori ed alla sue fortune in Firenze parrà ch'ella ci dica coll'istoria nelle varie vicende: io toccai finalmente quel compenso ch'è debito a chi inseguito piglia con valore il largo e si salva. Possono essere ben poche le famiglie che come i Forini, con a capo quella tanta antichità, stiano oggi nella storia. Comecchè apparentemente nella sua seconda età quest'odierna famiglia Forini faccia mostra d'esser venuta da Val di Greve, essa ci trionfa perchè ciò tanto vale quanto a farla partecipare a un grado di rispettosa vita per i suoi tenutisi da ogni ambizione in disparte, nè punto partigiani in que' vecchi tempi pe' governi che furono senza voglia alcuna d'inalzarsi.

Tenutasi modesta per molto tempo e quasi ignorata la famiglia Furini o Forini, siccome ella medesima a vicenda si denominava ed apparisce nelle sue prime scritture, venne piuttosto alla spicciolata a Firenze muovendosi da detto luogo di Val di Greve. Con un certo Santi, che per calcolo si fa rimontare al 1540 circa, essa poteva nel secolo successivo contare per lo meno tre rami d'albero di famiglia, due de'quali gradatamente si spensero ed un terzo rifiorì con consecutivo esercizio di cittadinanza da venire in bonissimo stato a questi tempi mediante il

prelodato Signor Cavaliere Emilio unito a gentilissimo parentado.[1]

Il primo ramo che mancò dei Furini o Forini fu quello denominato del pittore, assolutamente perdutosi nell'ultimo rampollo in persona di un Niccolò che accudì in Venezia alla mercatura, forse trasportatovi per non aver che fare col resto di quella sua gente d'altronde in parte bizzarra.

La storia del ramo del pittore Furino viene anch'essa giustificata ed è bene che la dichiari.

Un Niccolò suo primo ebbe una femmina Maddalena che morì nubile nel 1606 e due figli Michele e Filippo di natura tra loro diametralmente opposta, intanto che Michele non sognava che spiritualità ed esercizi religiosi e Filippo, che fu pittore bravo di ritratti, non si addava che alle liete compagnie de'sollazzevoli e sbrigliati amici e con essi più che le chiese e le confraternite, come l'altro, riempiva le osterie con chiassi e canti gioviali. Basta dire ch'egli fu un di coloro ch'erano frequentatori della scuola del Bronzino, consueto rallegrarsi alle osterie e far baccano colla poesia. Il detto Filippo, non si sa come, rinunziò fino il cognome, e finchè ei visse, si denominò con quello di Sciamerone ed ebbe Gio-

---

[1] Si accenna ad aver egli presa in consorte la nobile Signora Angiola del fu nobile Cavaliere Vincenzio Lippi patrizio Lucchese come dall'Albero a pag. 92.

vannino, Francesco, Niccolò, Alessandra, Elisabetta Angelica suoi figli. Non era ancor nato Francesco, che nel 1591 s'abbattè in Giovannino il primo frutto del ramo. Alessandra si maritò a un egregio uomo e letterato valentissimo, il signor Andrea Salvadori, Angelica si fece monaca in San Friano di Firenze col nome di Suor Leonora, Elisabetta pure si maritò eppoi vedova di Domenico Belli fu nominatissima per l'eccellenza dell'Arte Musicale, in guisa che frequentando, per la professione, le case nobili fiorentine, aiutò sè ed in particolare il fratello Francesco che levavasi in reputazione di leggiadro pittore ed ornatissimo di buoni studi. È notorio anzi per la testimonianza del Baldinucci, che mediante la sorella, il Furino incontrasse un valido protettore nell'inclito Capitano e Marchese Signor Giulio Vitelli che tanto gli diè da fare in appresso da giungere a contare fino a qualche dozzina di sue belle pitture di che gli riempì la casa,[1] resa così ben presto una galleria che si visitava volentieri dagli intelligenti. Potè sempre dirsi che al Furino, così secolare e prete, andassero le private faccende molto bene, alimentando in un certo tempo una famiglia composta di non meno che nove bocche, come sarebbe a dire cinque maschi, tre femmine e una serva, famiglia che gli era addosso almeno nel 1632. Convivente colla

---

[1] Sui Renai di S. Niccolò, oggi palazzo Amici.

madre tolto il tempo che fu fuori, specialmente nel soggiorno non breve ch'ei fece a Roma ed a Venezia per istruzione e in Mugello per debito di sacerdozio, fu tocco da grave sciagura allorchè questa gli si infermò e quindi morì. Tanto questa disgrazia andò sinistramente ad affliggere il di lui spirito che infondendogli una malsania incorreggibile e sopraggiuntagli una febbre con petecchie di lì a pochi mesi egli pure se ne morì, ciò toccando l'anno 1646 suo quarantaduesimo. Il fratello superstite di nome Niccolò, già indicato, a cui toccò il resto dell'eredità fece getto delle più ricche masserizie, vale a dire de' disegni e degli scritti, dandoli a certo Francesco Cordini, occasionando ancora il disordine che respettivamente agli ultimi divenisse che questi si avessero a disperdere con punta lode e rimembranza del facile autore, intantochè non essendosi mai veduti alle stampe sotto quel nome è facile supporre che già giovassero altrui.

I due altri più estesi rami dell'Albero Furini o Forini che abbia a dirsi si successero uno in sette e l'altro in dieci generazioni. Il ramo che tra' due dovrà dirsi il maggiore, s'innalzò, fanno ora due secoli, l'anno 1678, per certo Agostino di Agnolo di Giovanni: l'juniore poi ebbe Francesco Maria di Giuseppe di Santi nato nel 1699 in Firenze, che fu il più valido capo della casa, i successori della quale riposarono onorati ed all'ombra dell'altro ramo, giac-

chè fece egli loro il vantaggio di abilitarli alle Magistrature civili della città col prisco privilegio, come descritti per quartiere di Santo Spirito e nel Gonfalone della Scala. Ci fu così un tempo nel quale si risentì la gara tra i diversi Forini e ne sia segno che Agostino di Giovanni d'Agnolo, a ricordanza dei due Furini pittori cioè padre e figlio, pose a due de'suoi nati quel nome di Filippo e di Francesco, e così nel ramo juniore se ne ripetè l'esempio, non senza osservare che il detto nominativo Francesco inorgoglì al precedente riscontro di famiglia. Alla loro volta osservarono ognun per sè i discendenti che in casa a dar loro una certa distinzione civilesca, si procurasse l'onoranza d'un sepolcro di famiglia, colla propria arme di tre cipressi sormontanti un monte in un campo attraversato orizzontalmente da una banda, come per visibile testimonianza si può tuttavia vedere in Prato nei Chiostri di San Domenico. Ed un altro consimile monumento era in Firenze al presbiterio di Santa Maria in Campidoglio, la qual chiesa antichissima fu nel passato secolo soppressa e distrutta.

Il ramo del nominato Agostino verso il 1776 ridotto in un Giovanfrancesco se ne andò giù; ed in Firenze non ve ne ha traccia alcuna. Il ramo juniore di seguito a quel Francesco, che in Prato fu fondatore del sepolcro di famiglia citato, visse e prosperò per valida discendenza.

Lo studio che oggi n'occorse fare sull'antedetta piuttosto vetusta famiglia, ci ha recato invero quella stessa sorpresa che all'accurato ricercatore somministra bene spesso d'intendere un'età per l'altra da un rottame di muro o da uno smantellamento di vecchio edificio in riordinazione. Infatti col risollevarsi il primitivo nome dei Furini ci venne di seguito il pensiero gradevolissimo di quel pittore Furino che pur troppo, bisogna dirlo, è una gloria dell'arte anzichè della casa e della città natale. Egli, pittore e poeta, ci ha occasionato il Commentario Biografico e Genealogico in cui a illustrazione della bellissima sua Vita, scrittane dal virtuoso Baldinucci, si dà ancora un saggio di Rime del medesimo pittore non che di altre a lui dirette, colla lieta speranza altresì che tale pubblicazione sarà quindi fomite che altre ricerche siano rinnuovate e che da loro, siccome desideriamo, scaturisca l'ambito risultato del rivendicarne non poche. La facilità dello stile che rilevasi dal saggio ora in pubblicazione, ci fa assapere pur troppo quanto egli possa dirsi scrittore in quel genere piuttosto esercitato.

Nè la visione per l'occorrenza del lavoro presente è tutta qui detta, che volentieri aggiungeremo ch'altra visibile e buona soddisfazione ci si fa presente. Tornando al ramo così detto maggiore dei Forini, ove si voglia considerare nella sua operosità e aderenze quel Giovan Gualberto di Agnolo di Giovanni

morto a' 12 luglio 1731 con aver fatto sino de' 7 Giugno 1727 il suo testamento, per un giusto rapporto che già conosciamo, entrerà a' ben pensanti che studiato minutamente, potrebbe darci con suo trionfo le più buone e più interessanti notizie sull'egregio inventore del Pianforte, quel celebre Bartolommeo Cristofori, che di già gl' Italiani s'atteggiano a celebrare qui in Firenze con dignitoso centenario.

Chiudiamo frattanto soddisfattissimi il resoconto sull'istoria di una Casata nella quale certamente s'avvantaggia una notizia splendida di fatti che si risolvono a patrio decoro.

16 Ottobre 1875.

G. GARGANI.

VITA

DI FRANCESCO FURINI

PITTORE E POETA FIORENTINO

CON

UN GIUDIZIO D'ARTE SUL MEDESIMO

Lo scrittore della seguente Vita è un discreto fiorentino, che all'esercizio della professione del Computista, stata sempre piuttosto lucrosa, accoppiò il culto e l'affetto alle gentili Arti che chiedono dispendio ed assiduità di studi. È questi un uomo nell' integrità della vita ben esemplare.

Filippo Baldinucci, letterato italiano, nato in Firenze verso il 1624 e morto il primo di gennaio del 1696, fu alla sua volta scrittore ed artefice intelligentissimo del disegno, che oltre essersi dilettato della pittura fu anche abile incisore. Sicchè rimane egli buon espositore e giudice di quel ch'ei dice.

La protezione del Cardinale Leopoldo dei Medici e quella del Granduca Cosimo III lo messero, conoscitore com'era di tanti artefici, nella circostanza d'imprendere una estesissima opera sulla Storia dell'Arte a datare dal suo rinascimento in Toscana, vale a dire dal decantato Cimabue, sino

a'suoi tempi che divise a Decennali. Così le *Notizie de' Professori del Disegno*, scritte da lui, principiarono a stamparsi nel 1681; ed aiutato dal figlio ebbero più completa pubblicazione, tanto che nel 1728 se ne vidde esser fuori l'ultimo tomo. E da questo se n'è estratta la Vita che segue del Furino, dove non è a dirsi se più ci sia grato il complemento del lavoro o il dettato forbito e gentile, che con somma lode di detto artefice, a' premurosi dell'istoria, fa tornarlo in maggior grazia e quasi diremmo in superiore ammirazione.

Duole per altro nell'osservare che in questo, per così dire, ingente lavoro biografico, lo scrittore medesimo considerasse troppo isolatamente i suoi artefici senza porli l'un con l'altro a fronte neppure per un'allusione; cosa che se l'avesse pure eseguita, avrebbe avanzato ancora molto lo scopo della sua opera, che in sostanza è quello di far conoscere la versatilità dell'ingegno nell'eseguire più o men bene delle cose imitatrici della natura. Rilevando questa tal quale mancanza dell'Autore nella Vita del Furino, n'è parso che l'aggiungervi un Giudizio dato sull'Artista dal celebre Prof. Giovanni Rosini fosse più che stretto dovere, giacchè dopo aversene sentito il Baldinucci meglio resterà poi impresso a'Lettori il concetto che se ne può fare.

FRANCESCO FURINI

PITTORE FIORENTINO

DESCRITTO NELLA SUA VITA ED OPERE

DA

FRANCESCO BALDINUCCI

Viveva in Firenze verso la fine del passato secolo,[1] in concetto di ragionevole pittore di ritratti al naturale, un certo Filippo Furini, uomo di buono ingegno, e nelle conversazioni sollazzevole molto, benchè nel trattamento di sè stesso se la passasse così a caso, che non Filippo Furini, ma Pippo Sciamerone[2] era chiamato da ognuno, e per tale, da chi si fosse, inteso e conosciuto: uomo, insomma, onorato e dabbene; ma fuori di ciò, tutto il contrario di un suo fratello, chiamato Michele, che ricco di devozione e di bontà, esercitò per più anni il carico di Governatore della

[1] Vale a dire circa il 1590, asserendo il Baldinucci di avere scritto questa Vita nel 1690.

[2] Il cognome Sciamerone fu a un punto di rimanere per quello della famiglia, anche morto il detto Filippo, giacchè in un contratto de' 7 d'agosto 1631 ne' protocolli del notaio Cosimo Useppi al nostro Archivio fiorentino de' contratti, si legge un atto in cui non si dà altra designazione che quella agli eredi o figli di Filippo.

Venerabile Compagnia di San Giovanni Evangelista in Via dell'Acqua, frequentò assiduamente quella di San Benedetto Bianco: e fu quegli, che valendosi dell' amicizia grande che passava fra Pippo suo fratello, ed il celebre pittore Cristofano Allori, operò, che lo stesso Cristofano facesse per essa Compagnia le bellissime figure del San Benedetto e del San Giuliano, che poi furon poste per adornamento degli spazi laterali dell' altare della medesima. Di questo Filippo, o Pippo che vogliamo chiamarlo, nacque Francesco Furini circa l'anno 1600[1] e non fu gran fatto, che egli, fin da' primi anni inclinasse al disegno ed alla pittura, giacchè fu allevato da padre pittore: il quale anche volle per quest'arte incamminarlo, prima nella scuola del Passignano, poi del Bilivert e finalmente di Matteo Rosselli. Giunto ch' e' fu in età confacevole coi buoni studi, fu dal padre mandato a Roma, e con sufficiente provvedimento di danari, quivi per più anni trattenuto: e fu anche sua fortuna, che egli colà ritrovasse Giovanni da San Giovanni, stato suo condiscepolo col Rosselli; perchè studiando a seconda del buon gusto di lui, potè ritrarne maggior profitto, che fatto non avrebbe senza sua assistenza.[2] Bene è vero, che nella stessa pratica, che egli usò sempre con Giovanni, che era umore bizzarro, stravagante, e assai dedito alle baie, gli convenne trovarsi con esso in tutti, o nella più parte di quei casi, che ad esso frequen-

---

[1] A questo punto l'Autore dell'*Etruria Pittrice*, meglio informato, pone la data del 1604.

[2] Potremmo noverare tra le cose di primo stile del Furino, che risentono del dipingere di Giovanni da San Giovanni, il quadro dell'Amore e Psiche, già in casa Gerini di Firenze del quale conosciamo una bella stampa di Lorenzo Lorenzi, benchè data sotto nome di detto Giovanni.

temente partoriva il suo modo di vivere, come dir si suole, all'impazzata, di che molto a lungo abbiam parlato nelle notizie di sua vita; onde non fa di mestiero il più dirne in questo luogo. Tornatosene il Furino a Firenze, fece la sua prima opera a olio, che fu una piccola tavola, che fu mandata a Vicchio di Mugello: la qual tavola condusse ad istanza del Molto Reverendo Prete Giovanni Niccolai Priore di San Simone:[1] ed una a fresco, che pure fu la sua prima, cioè una architettura di una Cappella finta nella Parrocchiale di San Procolo,[2] alla sinistra mano allato all'Altare del Santissimo. Poi gli fu dato a fare da Giovambatista Baccelli negoziante fiorentino un quadro dove rappresentò la morte di Adone con più figure al naturale: opera, che diedegli sì gran credito, che subito incominciò ad essere adoperato. Aveva il Furino in quel tempo una sorella, che pure era pittrice, ed aveva imparata l'arte da Cristofano Allori: donna di non ordinaria vivezza e spirito, e perciò stimatissima; ed una altresì chiamata Angelica, vedova di Domenico Belli,[3] rinomato maestro di musica: e questa

---

[1] Il Cerracchini ne'*Fasti Teologali* alla pag. 397, rammenta il dottorato in teologia di questo Niccolai a'13 di gennaio 1622.

San Simone era stata l'antica Parrocchia della famiglia Furini; ed ivi fecero sosta i primi de'Furini, e quindi Forini, che vennero di Val di Greve a riconquistare la cittadinanza fiorentina goduta tuttavia dal vivente Signor Cavaliere Emilio.

[2] Probabilmente nel 1622 non essendosi fatta altra innovazione in detta Chiesa da quell'epoca al 1742, come afferma il Richa. Tomo I, pag. 237.

[3] Qui, forse, corre sbaglio od equivocità di persona, giacchè non Angelica ma Elisabetta fu vedova di un Domenico Belli di quel tempo in Firenze, mentre l'Angelica Furini la vediamo allora monaca in San Frediano di detta città avendosi imposto il nome di Eleonora nella professione.

pure era musica di professione, e per la sua onestà e valore in tal bella facoltà, si trovava non poco favorita nelle case delle principali Dame e Cavalieri fiorentini; onde Francesco il fratello, tornato a stare con essa, ebbe occasione di farsi tuttavia più conoscere; e particolarmente in casa il Marchese Giulio Vitelli, Capitano della Guardia a piedi del Granduca; che però sparsasi in breve la fama di suo pennello, omai incominciava a mancargli il tempo per contentare i molti che volevano sue pitture: e tanto più, perchè col grand'uso del naturale egli si era fatta una maniera di colorire tenerissima e vaga: e siami lecito a dire ciò, che non potrà contentare gli animi de' più prudenti, e de' più casti, perchè egli aveva fermato il suo per altro ottimo gusto in rappresentare la nudità delle femmine: cosa, che colpa di nostra malizia, è tanto dalla più parte applaudita, quanto è perniciosa, per lo molto che ne patiscono i buoni costumi. Assai quadri dunque ebbe egli a fare per diversi Gentiluomini, fra' quali troppo bello e troppo vero riuscì un quadro da sala per Agnol Galli, ove egli rappresentò il giovanetto Ila e il bagno delle Ninfe, tutte, quanto il naturale, in varie attitudini: e quello eziandio dell'Adamo ed Eva, che oggi [1] vedesi nel Palazzo del Marchese Piero Antonio Gerini, che altri in buon numero ne possiede in mezze figure di femmine, pure di mano di lui.

---

[1] Cioè l'anno 1690, come nel corso della stessa Vita da sè stesso designa il Baldinucci. Il quadro descritto a' primi del secolo corrente passò alla R. Galleria Palatina di Firenze, ove si ammira tuttavia. Eccellentemente inciso in rame da Lorenzo Lorenzi nel 1795 forma la tav. XXIII della *Raccolta di Pitture della Casa Gerini di Firenze* Parte II. Lo dà pure il Rosini colla *Storia della Pittura Italiana* al num. CLXXXVII dell'Atlante.

Era in quel tempo nella città di Venezia un uomo molto ricco, profumiere di professione, e che faceva guanti di ambra. Questi si dilettava oltremodo di avere quadri dei più eccellenti maestri: ed avendo sentito la fama che già correva in quella sua patria del pennello del Furino, lo mandò a pregare a portarsi colà, ad effetto di colorire per lui un quadro di una Teti, che dovesse servire per accompagnarne un altro di una Europa, che egli avea di mano di Guido Reni: offerendosi a fare esso medesimo tutta la spesa di sua gita, stanza e ritorno, oltre allo sborso per un molto degno onorario. Il Furino, che forte bramava di vedere le stupende pitture, che si ammirano in quella città, accettò l'invito: ed insieme con Diacinto Botti,[1] e con Bartolommeo Pagni suoi discepoli, si partì a quella volta, portando con seco in testimonio del suo operare, un bellissimo quadro di un Adamo ed Eva, che egli aveva fatto per Bernardo Giunchi nostro cittadino, abitante allora in Venezia, amicissimo dell'arti nostre, che poi al suo rimpatriare, gran quantità di Pitture Venete e Lombarde, portò in questa sua patria. Stette il Furino in Venezia circa a sei mesi, nel qual tempo fece al profumiere il bel quadro, e molto più vi averebbe operato, se da un eccessivo dolore di denti, che non lo lasciò aver bene, non fosse stato il più del tempo trafitto: ma per supplire a tal difetto, e per desiderio di rendere più perfetta l'opera che egli aveva presa a fare, non volle dare molta copia di sè, ricusando le visite ed ogni altro trattenimento, che da tale assunto e dal bel godere le pitture veneziane, l'avessero potuto

---

[1] Più sotto si dice che il Furino lo aveva trovato nella scuola del Passignano e che quindi era divenuto suo scolare.

divertire. Tornatosene poi alla patria, con maggior credito, maggiore anche fu il numero delle opere, che gli furono ordinate da' nostri cittadini: delle quali tutte insiememente faremo menzione più avanti, senza osservare l'ordine del tempo, che a noi non è ben noto: e fra queste una Andromeda [1] per la Maestà dell'Imperatore, della quale rimase una buona copia in casa il Marchese Piero Capponi, fatta per mano di uno de' figliuoli del Colonnello Piero Capponi, dico dell'Abate Ferdinando Capponi, il quale col diletto che si prese della bella arte della pittura, molto aggiunse di pregio all'altre doti dell'animo suo, ed all'arte medesima. Per l'Eccellentissimo Duca Iacopo Salviati fece un quadro, entrovi una istoria di casa Medici.

Venuto l'anno 1636 occorse il caso della morte di Giovanni da San Giovanni; il perchè fu necessario, che da' Serenissimi, altri pittori si eleggessero per dar fine alle Pitture a fresco della sala terrena del Palazzo de' Pitti, dedicata alle glorie di Lorenzo de' Medici il Magnifico. Furono questi Ottavio Vannini,[2] a cui toccarono a fare quelle della parte della piazza: Francesco Montelatici,[3] detto Cecco Bravo, che colorì le due lunette dalla parte della porta principale di esso Palazzo: e l'altre due, cioè quelle, che sono dalla banda delle regie camere terrene, appunto rimpetto a queste, furono per opera del soprannominato gran protettore del

---

[1] Un quadro bellissimo di una Andromeda, più che dal mezzo in su, fece parte della rinomata Galleria di casa Gerini di Firenze, vedendosi inciso egregiamente da Adamo Sweicart col disegno di Santi Pacini.

[2] Anch'esso fiorentino; nato nel 1585 e morto nel 1643.

[3] Il suo valore lo trasse fuori di patria morendo in Inspruch nel 1661, in servizio della casa imperiale.

Furino, il Marchese Giulio Vitelli, date a fare al nostro pittore: il quale, quantunque si portasse benissimo nell'invenzione e nella disposizione delle figure, nel colorito però non giunse gran fatto ad assomigliarsi a sè stesso, per esser quella stata quasi la prima volta che egli si mettesse ad operare a fresco: nel che fare è forza che egli migliorasse molto il gusto, giacchè si vede di sua mano un bel tabernacolo in sulla cantonata del muro della Potesteria del Galluzzo,[1] ove in vaghe attitudini si veggono San Filippo Neri, e San Carlo Borromeo: e questi, mentre in atto reverente e devoto incontratosi col Santo, a lui si presenta: opera che fece il Furino ad istanza di Francesco Rondinelli, Bibliotecario del Granduca. Tornando ora alle Pitture del Palazzo de'Pitti, dipinse il Furino nella prima lunetta dalla parte della piazza, la tanto celebre Accademia de'Letterati del Magnifico Lorenzo, tenuta nella sua villa di Careggi: vi è Marsilio Ficino, il Pico, il Poliziano: vi è l'Ara colla statua di Platone nella quale è scritto: *Platonem laudaturus et sile dum mirare.* Sopra la base della medesima, ove è una bella femmina, sono molti libri, ed in uno si leggono queste parole; *Plotinus, Proclus, Chalcidius:* ed in un altro è scritto *Plato.* Nel basamento sono gli appresso versi:

Mira qui di Careggi all'aure amene,
Marsilio e il Pico, e cento egregi spirti:
E di', se all'ombre degli Elisi mirti,
Tanti n'ebber giammai Tebe od Atene.

---

[1] Pare che questo tabernacolo deperisse presto giacchè non se ne ha nota nemmen nell'opera diligentissima del Moreni sui Contorni di Firenze.

Termina il bel lavoro della sala la seconda ed ultima lunetta del Furino, alludente al caso della morte di Lorenzo, nella quale si veggono le Parche, una delle quali siede sopra un sasso, in cui è scritto: *Ut parcant tempori Parcae.* Vi è il fiume di Lete, appresso al quale è un candido Cigno, che tiene appesa al rostro una medaglia, nella quale è effigiata la persona del Magnifico Lorenzo, e scritto il suo nome: e mostra il Cigno di cavarla da quell' onda nemica. La Pace e Astrea se ne tornano piangenti in cielo, donde spiccandosi Marte, se ne ritorna baldanzoso ad abitare la terra. Accompagna al solito il concetto di questa lunetta la seguente iscrizione;

Muore, ed al suo morir la Pace e Astrea
Tornan dolenti al ciel; ma il nome e i vanti
Cigni Febei, d' alta virtude amanti,
Tolsero all' inimica onda Letea.

Pervenuto che fu il nostro artefice all' età di circa quarant' anni, non so se per suo meglio o per suo peggio, venne in pensiero di farsi prete: e facil cosa gli fu il conseguire la Cura di Santo Sano[1] in Mugello, presso al Borgo San Lorenzo, Chiesa di assai buona rendita. Dissi, non so se per suo meglio o per suo peggio, perchè, quantunque vera cosa si sia, che egli a tale stato volesse, come e' diceva, applicarsi per potere in una quasi solitudine maggiormente attendere agli studi dell' arte sua, e molto più per allon-

---

[1] Rettamente Ansano. Il Brocchi ben informato, scrive che *il famoso pittore Francesco di Filippo Furini, detto il Furino, fu Priore della soprannominata Chiesa di S. Ansano dal* MDCXXXIII *al* MDCXLVI. Vedi Brocchi, Descrizione del Mugello, pag. 221.

tanarsi dalle occasioni del mondo, e particolarmente da quella, che gli veniva tuttavia presentata dalla consuetudine di tenere naturali diversi per colorire le sue nude figure; non sappiamo però, che da indi poi a' buoni precetti, che egli era solito dare a' suoi pennelli nelle cose dell'arte, aggiungesse quello della modestia, proibendo loro l'intiera o quasi intiera rappresentazione della nudità delle femmine, che fu quello, in cui coll'oprar meglio, egli peggio operò. E certo, che pare a noi cosa di eterno biasimo, l'accoppiare colla sacerdotale dignità, in luogo del candore, che in quei di tale stato si ricerca, l'uso della mente e della mano in quelle cose, che anche ne' secolari artefici si rendono, per comune sentimento de' più prudenti, biasimevoli anzi che no. Abbiamo noi però assai certi riscontri, che il Furino, in ciò che appartenne alla sua ecclesiastica cura, fu sempre molto esatto: conciossiachè, solamente non se ne partiva, che per necessità: ed allora altri abilissimi sacerdoti lasciava in suo luogo; e che de' suoi gran guadagni, e delle rendite della Chiesa medesima, fu, co' suoi popolani poveri, liberale, sovvenendogli, non pure nelle loro ordinarie necessità, ma eziandio dotando loro le figliuole, e facendo loro altri sì fatti caritatevoli servigi. Col trattenersi ch' e' fece alla Chiesa, condusse molte belle opere, che si veggono sparse per diversi castelli e chiese della Valle del Mugello. Fra queste ha la Compagnia nella Pieve di Faltona una tavola di sua mano, ove è Maria Vergine Annunziata,[1] opera che dicesi di gran pregio; fatta però dal Furino, per quanto si dice, per poco o nulla. Nella Chiesa

---

[1] Esistente ancora nel 1748 per la citazione fattane dal Brocchi, a pag. 205 della *Descrizione del Mugello.*

del Convento dei Francescani fuori del Borgo a San Lorenzo è di sua mano la tavola del San Giuseppe e San Buonaventura, che dicesi gli fosse fatta fare dalla famiglia degli Ulivi: la tavola dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, e questa, ci vien detto, che sia della sua più perfetta maniera: ed all'altare maggiore è di sua mano pure la figura dell'Eterno Padre. Nella Compagnia delle Stimate in detto castello del Borgo a San Lorenzo, è ancora[1] una tavola di un San Francesco, in atto di ricevere le Stimate, che pure dicono che sia opera eccellentissima, fatta dal Furino agli Uomini della Compagnia per soli scudi 60, che si stima valere ogni prezzo: e suol raccontare persona, che bene conobbe e praticò il pittore, che un tal Frate, a cui era stata data l'incumbenza di affrettare la terminazione di quella opera, con non poca importunità il sollecitasse; a cui finalmente disse il Furino, che già lo aveva servito. Il perchè portatosi con prestezza il Frate alla sua stanza, e veduto che la tavola, in cui doveva farsi la pittura, era ancora quella stessa che ella era uscita dal mesticatore, tenendosi beffato, con esso forte si dolse; ma il Furino, che con altro occhio considerava la sua operazione da quella che il Frate attendeva, menatolo in altra stanza, gli fece vedere tutti i disegni e studi, che egli aveva fatti per la medesima tavola sopra carte, tanto che altro non mancava, che porgli in opera, e sì gli disse: Sappiate, Padre mio, che allora io dico di aver finite le opere, quando io ho finiti questi; e lo vedrete coll'effetto. Siccome promesse,

---

[1] Pare che al tempo del Brocchi, cioè nel 1748, questa tavola del Furino non esistesse più, poichè egli non ne dice nulla, citando la Compagnia a pag. 74 di detta *Descrizione del Mugello*.

così effettuò; perchè dopo brevi giorni gli diede l'opera finita. Nel tempo che il Furino si trattenne alla Chiesa, fece ancora alcuni bei ritratti, e fra questi quello di Bartolo Galdenti,[1] uomo comodo, e padrone allora della Torre che è rimpetto a Sant'Andrea a Gricigliano: il quale ritratto riuscì somigliantissimo. Lo vedde non molto dopo, e lo comprò a gran prezzo l'Abate Niccolò di Tommaso Strozzi, Consigliere di Stato della Maestà di Luigi XIV Re di Francia, e per lui residente alla Corte di Toscana: quegli, la cui memoria sarà sempre durevole, non pure per lo grido che ancora in questi tempi rimbomba nella patria nostra, tramandatoci già dall'Accademia de'Fantastici in Roma, e degli Alterati, e della Crusca in Firenze, nelle quali egli si fece molto sentire; ma eziandio per l'attestato che fanno di sua letteratura, e del suo bel genio di poesia l'ornatissime Orazioni funerali, fatte per l'Esequie del Principe di Gianville nel 1640 e di Luigi XIII nel 1643, gli Epitalami nelle nozze di D. Taddeo Barberini e del Duca Francesco di Modana: la Parafrasi delle Lamentazioni di Geremia in versi toscani ed altre belle opere, che vanno per le stampe, senza i due volumi di altre belle poesie, rimase alla sua morte, non ancora date in luce. Trovasi oggi il bel ritratto del Galdenti, fra altre pitture di buoni maestri, appresso all'Arcidiacono di questa cattedrale Luigi ed Alessandro Senatore fiorentino figliuoli del Senatore Carlo, il celebre Padre dell'Antichità, che fu, del soprannominato Abate Niccolò fratello. Insegnò poi l'esperienza al nostro artefice, che

---

[1] Altro ritratto lodato fu quello fatto pur da lui effigiando il marchese e capitano Giulio Vitelli suo protettore, rappresentato in abito nero con una mano al petto.

quella speranza, che egli avea concepita di potere col ritirarsi alla sua Cura, come in luogo di solitudine e lontano dai romori, maggiormente attendere agli studi dell' arte, era stato un vero errore d' ingannata fantasia, conciossiachè vedendosi del continuo in Firenze le opere che ei mandava di colà, ora a quello ora a quell' altro, più perfette, gli fu d' uopo l' assentarsene per più mesi dell' anno, lasciando in suo luogo sufficiente Sacerdote, che quella dovesse governare: e ciò fu particolarmente quando dal Principe Don Lorenzo di Toscana fu con dolce violenza obbligato a starsene seco nella Villa della Petraia, ove per quell' Altezza condusse i due bellissimi quadri, l' uno del Parto di Racchelle l' altro delle tre Grazie, che furono poi regalo degno della regia liberalità di un tal Principe, fatto al Marchese Ferdinando Ridolfi, dopo la cui morte vennero in potere dei suoi eredi.[1] Ebbe anche a fare per lo Granduca Ferdinando l' istoria di Lot colle figliuole, la quale da quella Altezza fu donata alla Maestà dell' Imperadore. Pel Lorenzi dottore medico condusse il quadro dello Sposalizio di Maria Vergine, per accompagnatura del tanto rinomato quadro della Maddalena in casa il Fariseo, di mano di Carlo Dolci; ed è fama, che allo stesso Lorenzi, da persona di alto affare, fosse il quadro del Furino chiesto in vendita, con offerta di ottocento ducati: e che egli, per non iscompagnare l'altro del Dolci, ne ricusasse il partito. Per lo Marchese dal Monte dipinse un Abramo, che sacrifica Isach, ed altri quadri di mezze figure:

---

[1] L'anno 1795 l'uno e l'altro di questi quadri si ammiravano in casa Stiozzi di Firenze. Soprattutto quello delle Grazie riuscì encomiatissimo venendo illustrato dalla dotta penna del Proposto Marco Lastri nella bell'opera dell' *Etruria Pittrice*, colla tavola CII.

e pel detto Marchese Ferdinando Ridolfi una istoria di Lot:[1] pel Senatore Lutozzo Nasi, che poi fatto Sacerdote vestì abito della Compagnia di Gesù, dipinse un quadro da camera di una Samaritana: e per Michelagnolo Buonarroti il giovine una Vergine con Gesù Bambino, che nato, dolcemente riposa. Ma fra quanti mai e principi e titolati ebbero dalle mani del Furino quadri di eccedente bellezza, uno fu meritamente il suo insigne benefattore il Marchese Vitelli: ed i medesimi quadri sono oggi tuttavia nel suo palazzo in sul Renaio, rimpetto alle mulina, e presso alla Chiesa di San Niccolò Oltrarno, tenuti fra altri di singolarissimi maestri, in gran pregio dal Marchese Pier Francesco suo figliuolo, Capitano della guardia a piedi del Serenissimo Granduca, che per essere molti in numero, basterà a noi dare di ciascheduno un breve cenno. Ha egli dunque un altro quadro del Parto di Racchele: una Iuditta, che taglia la testa ad Oloferne: una Vergine colla luna sotto i piedi: un San Tommaso e un San Giovanni, più che mezze figure: un San Bastiano, figura intera: Santa Maria Maddalena, che si spoglia de' mondani ornamenti: un San Bastiano più che mezza figura, veduto in profilo con testa alzata, colorito dal Furino ad imitazione della lombarda maniera: un tondo, dipintovi un David colla testa di Golia: il modello dell'Ila, quadro fatto, come dicemmo, per casa Galli: un altro David colla testa di Golia in quadro: una Cleopatra col serpe: quattro femmine, rappresentanti quattro delle Muse, e queste sono in forma ovata: due quadretti da teste in un solo ornamento, cioè Maria Vergine Annunziata dall'Angelo, una Baccante col bicchiere in mano, un

---

[1] Anche questo l'anno 1795 ammiravasi in casa Stiozzi di Firenze.

Paride col pomo, un San Giovambattista, testa sola, coll'Ecce Agnus Dei: un Sant'Andrea Apostolo: un San Giovanni: una Santa Martire crocifissa ad una antenna, piccola figura: una simil figura, cioè Santa Maria Maddalena nel deserto: un San Pietro: un San Simone: una testa di femmina che guarda il cielo: il modello del quadro delle tre Grazie, piccole figure: una femmina, fatta per la Pazienza: un quadro della Natività del Signore: una Clorinda morta e Tancredi, opera, che cominciata dal Galestruzzi,[1] discepolo del Furino, da lui fu poi rifatta e finita. Vi è finalmente il ritratto al naturale del Marchese Giulio Vitelli. bellissimo, vestito in abito nero con una mano al petto. A Francesco Cordini, grande amico suo, e dell'arte medesima, fece più quadri: e quegli, che queste cose scrive, ha un suo quadro in forma ovata di un San Bastiano, testa con busto, braccia e mani.

Così andavasela passando il nostro pittore, quasi del continuo in Firenze impiegato nell' opere dell' arte sua, con poco o niun riposo; quando venuto l'anno 1647[2] l'altre volte nominato Duca Iacopo Salviati, che allora si trovava pure anch'esso in Firenze, ebbe volontà di avere due altri quadri di sua mano, cioè a dire la Cacciata dal Paradiso Terrestre de' primi nostri Padri, ed una istoria di Lot, di figure quanto il naturale, per portarsegli a Roma fra l' altre eccellentis-

---

[1] Giovan Battista Galestruzzi fiorentino scritto al Catalogo de'Pittori Romani l'anno 1652. Abbandonò la pittura per darsi alla professione dell' intaglio in rame, riuscendovi con non ordinaria bravura e con un numero infinito di stampe.

[2] Anzi l'anno 1645, prendendo il tempo della morte di Michele zio di esso Forino e della sua stessa madre, come più sotto avverrà rilevare.

sime pitture del suo palazzo di strada Giulia: ed avendone il Furino preso l'assunto vi pose anco la mano con non ordinaria applicazione, per lo desio che egli aveva di soddisfare ad un signore di sì ottimo gusto in simili materie, come in ogni altra bellissima facoltà. Ma avendoli condotti ad un certo segno, fu forza al Duca di tornarsene a Roma: e per assicurarsi, che l'operazione del Furino sopra le desiderate pitture, non gli fosse da altri ritardata, deliberò di condursi con seco e le opere così bozzate e il maestro. Partì il Furino a quella volta, insieme con Annibale Niccolai, pittore oggi degnissimo, e Provveditore di nostra Accademia del Disegno,[1] allora suo discepolo, così richiesto dal giovane, per farvi suoi studj. Messe mano all'opera: e già avea consumati in Roma otto intieri mesi, quando essendo per avanti morti al Furino tutti i suoi,[2] dico il padre, e Michele[3] suo zio, ebbe nuova dell'imminente pericolo di morte, in cui trovavasi la propria madre: onde gli abbisognò lasciar di nuovo Roma, e tornarsene colle incominciate opere alla città di Firenze, lasciando a' suoi studj il giovane Niccolai. Tornato in patria, assistè alla malattia e morte della madre:[4] poi si diede ad operare sopra i quadri del Duca, il quale, acciò più presto e meglio gli venisse fatto lo sbrigarsene,

---

[1] Morì nel 1693 d'anni 82; e per l'onoranza a lui debita fu sepolto nella cappella di San Luca de'Pittori di Firenze.

[2] Vale a dire, i maggiori di famiglia, che ancora gli viveva il fratello Niccolò.

[3] *Il Necrologio fiorentino* del 1634-50 nell'Archivio di Stato, pone la morte di Michele di Niccolò Furini nel 10 di gennaio del 1645.

[4] Madonna Francesca Vedova donna fu di Filippo Furini, morì addì 15 di febbraio del 1645: sepolta in San Lorenzo, con onoranza di mortorio assistito da parecchi preti.

gli concesse per abitazione una sua villetta, non lungi dal suo bellissimo palazzo del Ponte alla Badia, presso un miglio e mezzo di Firenze (nella quale aveva anche a tale effetto fatti lasciare i due quadri) e perchè volle, che la medesima potesse servire al pittore per diporto, dopo le fatiche. Accettò egli ben volentieri l'offerta, passando in essa il tempo che gli avanzava a' suoi affari della città, dove aveva presa a pigione una casa in via delle Ruote. Ma perchè già era venuta l'ora, nella quale il povero artefice doveva dar fine all'operare ed al vivere, occorse, che coll'andare ch'e' faceva frequentemente da Firenze alla villa, egli un dì fosse assalito da male di pleuritide con febbre; onde fu necessario ricondurlo alla sua casa in città, dove anche furono riportati i due quadri del Duca. E perchè era allora quel miserabil tempo, dico fra il 1648 e 1649,[1] quando non pure Firenze, ma eziandio la Toscana tutta, ardeva per la popolare influenza delle febbri acute con petecchie, che nè più nè meno, come se fosse stata una pestilenza, infinito numero di persone in città e per lo contado uccise, poco vi volle, acciocchè il male del Furino, che forse a principio non fu più che tanto pericoloso, degenerasse in una acutissima febbre, coll' aggiunta del solito accidente delle petecchie, la quale in quattordici giorni lo privò di vita. Ed è fama, che egli nello avvicinarsi a quel tremendo passo, non cessasse mai di pregare gli amici e congiunti a operare, che le pitture sue, per quanto fosse stato possibile, fosser date in preda al fuoco: e con tal disposizione venne in potere della morte, dopo aver ricevuti tutti i

---

[1] Meglio 1645 e 1646, valutando l'anno *ab Incarnatione* principiato a rinnuovarsi col 25 di marzo.

Santissimi Sacramenti di Santa Chiesa, nell'anno 1649[1] e nell'Ambrosiana Basilica fu al suo cadavere assai poveramente data sepoltura.

Restarono i due quadri del Duca, non del tutto finiti, ma bensì a buonissimo segno condotti: ed inoltre rimase un gran quadro da sala, appunto abbozzato, ove egli aveva cominciata a rappresentare l'istoria delle Vergini prudenti e stolte, che venuto in mano del Marchese Folco Rinuccini, Cavaliere di ottimo gusto, ed amicissimo, quanto altri mai, delle buone Arti, fu poi fatto finire, o per dir meglio, fatto del tutto fare (stante l'essere sì poco avanti) da Antonio Franchi pittore Lucchese: ed ora serve in parte di ornamento della sala di suo Palazzo nel Fondaccio di Santo Spirito.

Fu il Furino, come noi sogliamo dire, di buona pasta, e amico[2] dell'amico: malinconico anzichè no: ma che volentieri si adattava alle conversazioni sollazzevoli e festose, nelle quali molto si rallegrava: ebbe genio di poesia bernesca, nel cui stile fece composizioni assai lodevoli.[3] Non

---

[1] Anzi 1646, 19 agosto, come se ne ha riscontro al libro de'morti della Cura a pag. 48, coll'appresso partita:

Mortorio del Rev. signor Francesco di Filippo Furini di via delle Ruote sepolto in Chiesa nostra con 20 preti.

[2] *Amico dell'amico* andò dichiarandosi egli stesso anche nel contradistinguere i libri che teneva nella sua casa. Ne abbiamo visto qualcuno in Firenze presso il cortesissimo amico signor cavaliere Emilio Forini e vi abbiam letto nelle prime carte questa segnatura autografa del Furino: *Hoc utitur Franciscus Furinius et si interdum nonnulli ex suis sodalibus.* La mano di carattere è bellissima; e stupenda è la conservazione del libro, onde si vede che il Furino fu persona di buona maniera nel tratto e nella conservazione delle cose.

[3] Vedasene, siccome saggio del poetare del Furino, qui appresso un Capitolo in terze rime ed un Sonetto piuttosto mordace.

fu punto interessato, anzi pochissimo o nulla stimava il danaro: e non parve, che fosse possibile, ch'e' potesse mai tenere in suo potere un quattrino; perchè dall'averlo allo spenderlo, non si frammettea momento di tempo. Egli aveva però un certo suo scrigno nella nappa del pennello, che non glielo lasciava mancar mai conciofossecosachè quando e' ne restava senza affatto, si metteva a finire una testa (delle quali avea sempre molte abbozzate) e mandavala a'suoi amici, che subito gliela pagavano, e molto anche il ringraziavano. Gran fatto dunque, non fu che de'gran guadagni, che e' fece, e di quegli anche, che egli averia potuti fare col chiedere gran prezzi dell'opere sue, quando egli avesse voluto, non solo non lasciasse roba, ma che rimanesse sua eredità gravata di qualche debito. Fu anche di ciò gran cagione il lungo faticare, ch' e' faceva in sulle pitture: la gran quantità di azzurro oltramarino, che egli usò sempre nelle medesime, dico nelle carni, e fino nelle stesse bozze, e le intollerabili spese, ch' e' fece sempre ne' naturali delle femmine; talmentechè come egli disse a persona, che a me l'ha raccontato, bene spesso una testa con busto, che a lui era per ordinario pagata dieci doble, gli costò assai più; convenendogli tener naturali a dieci e fino a quattordici lire il giorno, perchè non solamente premeva in aver naturali di ottime parti e proporzioni, ma per ordinario tenne sempre fanciulle: ed a chi

---

Il P. Negri negli *Scrittori fiorentini* a pag. 196, ce ne avverti colla seguente nota.

Francesco Fiorini degnissimo sacerdote fiorentino, pittore e poeta di primo grido nello scorso secolo XVII, lasciò vari suoi poetici componimenti ingegnosi che vanno con credito per le mani de' dotti; e molti ne sono tra' MSS. di Antonio Magliabechi.

talora con bel modo il riprendeva dell'esporre sè stesso a tanto pericolo di anima, nel trattenersi, che faceva del continuo nella fissa imitazione di simili oggetti; rispondeva con una certa ragione, che a me non finisce di soddisfare, benchè in esso, e nel temperamento suo potesse aver sussistenza ed era questa. Se e' conoscessero, diceva egli, questi scrupolosi la gran fatica, anzi la mortal agonia, che prova l'artefice, nel voler soddisfare a sè stesso nel dar verità alla sua fattura, conoscerebbero altresì, quanto impossibile cosa sia, che a chi tanto pena e fatica, possano in un tempo stesso essere importuni altri pensieri. Io però, come dissi, non saprei finirla di approvare; anzi pigliando il fatto dall'intera causa, la stimerei un vero inganno: perchè se tale ella non fosse, anche potrebbe dirsi esser degno di scusa, chi nel comporre versi osceni o maledici, suo ingegno affatica, non già per lo piacere, che egli provi nel fargli, ma per lo dannoso effetto, che essi all'umana conversazione producono, poco rilevando, che il pittore nell'operar suo, ed il poeta nel suo comporre, lascivamente, a cagione del faticare che fa, non provi stimoli meno che onesti; ogni qualvolta egli applica ogni sua industria in condurre cosa, che in mancanza de' veri oggetti, possa servire a chi con esso non si affaticò, nè dopo di esso si affaticherà mai, per essere abbattuto, e cadere: in quella guisa appunto, che chi scarica le bombarde ed i cannoni, chi accende le bombe, e dà il fuoco alle mine, potrà ben essere, che lo faccia con cautela di sè medesimo, ma non già, che nol faccia a rovina ed esterminio di ognuno, che non sia esso. E tanto basti sopra di ciò, mentre io mi dichiaro, che non è mia intenzione in tal guisa di giudicare il Furino, nè l'interno suo, ma di parlare dell'azione stessa.

Lasciò il nostro pittore alcuni discepoli: e tali furono,

Lionardo Ferroni,[1] detto il Bigino, nome, che gli venne per essere stato anche appresso a Giovambatista Baccelli, che fu detto il Bigio, a cagione dell' andare, ch' e' fece sempre vestito di tal colore. Questo Ferroni seguitò sempre la maniera del Furino, e il suo modo di dipingere la nudità delle femmine. Fu anche suo allievo Bartolommeo Pagni,[2] che gli fece grande onore, ed assai più glielo avrebbe fatto, se morte nel più bel fiore degli anni suoi non lo avesse tolto al mondo. Vincenzo Mannozzi,[3] e Diacinto Botti,[4] stati suoi condiscepoli nella scuola del Passignano, diventarono pure suoi scolari, insieme con Giovambatista Naldini,[5] che oggi vive: il Mannozzi stette alquanto più nella sua maniera. Simone Pignoni, pure quest' anno 1690 vivente in età di presso ottanta anni, più valoroso che mai nel maneggiare

---

[1] Apparirebbe che fosse quel Leonardo di Francesco Ferroni, che raccolse l'eredità dell'altro ricordato pittore Annibale Niccolai per avere la di lui figlia in isposa.

[2] L'edizione originale presenta *Bastiano Pogni:* correggo Bartolommeo Pagni giacchè sotto il detto nome si vede dallo stesso Baldinucci citato altra volta in questa vita. Potremmo crederlo quel Bartolommeo di Niccolò Pagni che nel 1656 morì in officio essendo Podestà di Modigliana.

[3] Sul catalogo de'Disegni già posseduti da Filippo Baldinucci, questo pittore data dal 1640.

[4] Diacinto Botti qualificato pittore, con donna, nel 1632 si designa nel Registro di popolazione stare in Firenze al Canto agli Alberti. Come discepolo del Furino è rammentato anche dal Richa nell'opera delle *Chiese fiorentine*, tom. IV, pag. 36. Fu molto adoprato in patria. Ci sono de'versi manoscritti che lo ricordano per esser caduto di notte una volta in un bottino.

[5] Al Cittadinario Fiorentino si vede inscritto per avere ottenuto la civiltà fiorentina con privilegio de' 19 ottobre 1673. Fu figlio di Francesco di Gio. Battista di Paolo Naldini.

il pennello, studiò le opere sue, e sempre ha seguitato il suo modo.[1]

Finalmente fu il nostro Furino, come ho detto, grande amico dei suoi amici, e da questi tali fu riamato non poco: e fra gli altri molti, che più frequentarono sua stanza, fu il celebre Poeta nostro Andrea Salvadori,[2] che lo aiutò molto nelle sue poetiche invenzioni; Baccio del Bianco, pittore ed ingegnere del Serenissimo Granduca, e poi della Maestà del Re Cattolico: e Francesco Cordini, al quale, dopo sua morte, rimase la maggior parte dei suoi disegni, donatigli da Niccolò Furini suo fratello,[3] che per gran tempo, negoziò a Venezia, e disse la ragione in Furini e Menegoni, e quivi finalmente terminò sua vita. Di quei medesimi suoi disegni, una gran parte e de' migliori, donò il Cordini al molto nobile ed erudito nostro gentiluomo Andrea Cavalcanti di gioconda memoria. E questo è tutto quanto possiamo dire di questo nostro Artefice.

---

[1] Simone Pignoni morì d'anni 92 nel 1706. Vedi *Abbecedario Pittorico* (pag. 1175, ediz. del 1776). A compimento della scolaresca di esso Furino si dovrà pur registrare anche un Domenico Peruzzi ed un Santi Rinaldi, che per esser figlio di un suonatore fu detto il Tromba, esercitato e dabbene, non che d'umore bizzarro e mezzo poeta.

[2] Cognato del Furino per averne la sorella Alessandra in moglie.

[3] Probabilmente stato anch'esso pittore, avendosi notizia che un Niccolò Furini pittore operasse in Santa Maria Alberighi di Firenze. Vedi Richa *Chiese fiorentine*, tom. VIII, pag. 240.

GIUDIZIO SUL PITTORE FRANCESCO FURINI

ESTRATTO DALLA STORIA DELLA PITTURA ITALIANA

OPERA DI GIOVANNI ROSINI.

(*Tomo VI, pag.* 130.)

Francesco Furini, scrive il Lanzi, è il Guido o l'Albano della scuola fiorentina, come il Franceschini ne fu il Lanfranco; e queste sentenze ripeto, per indicare il genere scelto, non il merito, che mostrerebbero un orgoglio di patria da non potersi agevolmente difendere. Il Furini è pittore gentile come apparisce dall'Eva della tav. CLXXXVIII;[1] ma non può venire a confronto cogl'indicati.

I principii gli ebbe dal padre Filippo, detto Pippo Sciamerone, mediocre artefice, discepolo del Passignano e maggiore si fece sotto il Rosselli. Si cita Ila rapito dalle Ninfe per casa Galli come l'opera sua capitale; e si lodano le Grazie di casa Stiozzi come la più vaga.

Fu dal padre in gioventù mandato a Roma, dove si unì con Giovanni da San Giovanni; e tornato a Firenze,

[1] Senza forse interpetra meglio la bontà del quadro l'altra stampa ch'è la Tav. XXIII della *Raccolta di Pitture di Casa Gerini di Firenze*.

dopo che avvenne la morte del primo fu eletto cogli altri a terminar la sala terrena dei Pitti.

A quarant'anni prese l'abito ecclesiastico; e si debbono a quel tempo molte belle tavole sacre, fra le quali la Concezione al Borgo San Lorenzo — *che scevra delle qualità umane, par veramente volare e risplendere.* — Alcune sue mezze figure or sacre, or profane, son piene di grazia.

Molti furono i discepoli di lui, come appare dalle tante copie, che si vedono in Firenze delle sue opere; ma ebbero maggior nome degli altri Santi Rinaldi, pittor di paesi e battaglie e Simone Pignoni lodato, che lasciò bella memoria di sè nel quadro di S. Felicita con S. Luigi Re di Francia.

29-30

SAGGIO DI ALCUNE RIME

DEL PITTORE

FRANCESCO FURINI

CON ALTRE A LUI DIRETTE.

CAPITOLO DI FRANCESCO FURINI

A M. PIERO ZABALLI [1]

(IN LODE DELLA BARBA)

Non sarebbe sì grato a quei di Ghetto
Il veder sopraggiugnersi il Messia,
Nè a chi casca di sonno urtar n' un letto.

Quanta è stata la vostra cortesia
Ad onorarmi in queste sante feste
Della vostra bramata compagnia.

---

[1] Lo Zaballi, industrioso fabbro e meccanico, tra essere buon amico del Furini e bell'uomo, con praticare la compagnia del pittore, si prestò alcuna volta a servirgli di modello, tanto più usando egli portare una portentosa barba da renderlo singolare. Avendosela alla fine levata con diminuire l'importanza di sè stesso, quasi da non ravvisarsi più, e comparso a trovar l'amico Furino, dopo le comuni maraviglie del medesimo, fu fatto segno al componimento presente, il quale, nello svolgersi giocondamente, tutto insieme risente del facile e festoso verseggiare di quel tempo, ed in cui fan capolino or qua or là i primi brilli della satira domestica.

Alla terzina 29 si vede che questa poesia data posteriormente al 1636 in che il pittore s'occupò dei freschi del salone de' Pitti in sostituzione di Giovanni da San Giovanni.

Ma per parlarvi aperto e senza veste
D' adulazion, liberamente dico,
Che molto mi turbai quando giungeste.

E questo fu per rimirar mendico
Il vostro mento con le sue ganasce
Del venerando lor barbone antico.

Quanto facevi meglio a torre un' asce
E tagliarvi ..... con tutto il resto,
Se ben come la barba ei non rinasce!

Ch' il mal non saria stato manifesto
Perchè gl' è cosa che si tien coperta,
E dir potevi no, del ver richiesto.

Ma questa cosa a ciaschedun scoperta,
Tutta Firenze vi biasma dicendo,
Guarda come la faccia s' è deserta.

Quella facea parervi un uom tremendo
Quando i gran basettoni v' arricciavi,
E lasciandola andare, un reverendo.

Se talor con le seste v' assettavi
Il ferraiol su tutti a due gli omèri
V' eri stimato un di quest' uomin gravi.

S' andavi a piè o caval sopra pensieri
Parevi un Senatore, o un di questi
Dottor ch' ordinan pillole o cristeri.

E se di divozion facevi gesti,
Come farebbe un frate Cappuccino,
Parevi un santo Padre de' più onesti.

Se ben non fosti al vago Sol d' Aquino
Assimigliato, non mancò chi disse
Ch' avevi viso di Santo Agostino.

Ma s' io vo' dir quel che si disse o scrisse,
Del ben che v' apportava il barbon vostro,
Torrei a commentar l' Apocalisse.

Io voglio ben con penna e con inchiostro
Mostrarvi che la barba è cosa santa
E ch' in essa consiste ogn' util nostro.

Acciò Voi conoschiate alfin con quanta
Poca prudenza voi vi siete mosso
A farvene dal mento levar tanta.

Guardate un poco quel Libron sì grosso
Della Scrittura che vi troverete
Ch' il Padre Eterno ha il suo barbone addosso.

E quando quel de' Salmi leggerete,
Due volte intera e salda, in un versetto,
La gran barba d' Aronne troverete.

Non è in bocca d' ognun trito quel detto
Che C.... prima a sè, poi a suoi scolari
Fece la barba scendere sul petto.

Gl' Apostoli e Profeti, a Dio sì cari,
Guardate, e i lor ritratti per le Chiese,
Nessuno è senza barba o molto rari.

Fin San Giovanbattista si difese
Con la gran barba dal freddo e dal caldo
Qual più giù ch' al bellico la distese.

I Santi Anton, Girolam, Romualdo
E gl' altri Padri se gl' eron rapati
Ciascuno era stimato per ribaldo.

E di qui avvien che tutti quanti i Frati
Ch' hanno per uso di radersi il viso
Sono in concetto a ognun di sciagurati.

Dite ch' altro sarebbe il Paradiso
Ch' un raddotto di donne e di ragazzi
S' avesse ognun dal mento il pel reciso.

Nè già mai crederò che quei palazzi
Eterni abbia abitare uomo sbarbato:
E quei che di sì tengono son pazzi.

Perchè colui che precettore è stato
A noi di via, di verità, di vita,
Volse nel Ciel entrar di barba ornato.

Quanto d' un bel fratone è reverita
Da noi la barba da donne e da frati
S' intende, s' ell' è grande e bipartita.

Questa li fa Prior, Reggenti e Abati;
Per questa innanzi a' lor confessionali
Veggonsi i penitenti accatastati.

Quanti di lor sono stimati tali
Da poter far con Scoto una questione,
Ch' in effetto son uomin dozzinali?

E voi non gabellai per un Platone
Quando voi mi servisti per modello
Di lui tra i savi nel ducal salone?

 1628901

E se si trova qualche sgraziatello
Che dica che Platon non la volessi
Vadia a farsi rifare il suo cervello.

Troviam ben ch' una volta ei la radessi:
Ma questo il fè com' uom saggio e cappato
Perchè più bella poi la rimettessi.

Gridi un predicator che sia sbarbato,
Dica bene e gesticoli se sà,
Ch' in ogni mo' non se li crede un fiato.

Ma quando un bel barbone in maestà
Predica, s' ei cantasse una ciaccona,
Par che dimostri altrui la Trinità.

Basta che porti in man la sua corona
Un ch' abbia lunga barba, che da ognuno
Sarà stimato per buona persona.

Saria dall' ordinario prete alcuno
Ammesso a confession, sì santa cosa,
S' avessi il mento di barba digiuno?

V' è qualche barba ch' è miracolosa,
Come quella del Principe infernale,
Che non s' abbrucia e sta nel fuoco ascosa.

La barba ha non so che dell' immortale:
Ell' è con miglior sorte Idra e Antèo
Poichè 'n tutto a estirparla opra non vale.

Superar quelli il grand' Ercol poteo,
M' annullar una barba in van si mette
Taglio o Merdocco di barbier plebeo.

Ch'a mille a mille e non a sette a sette
Rimette i peli e in faccia a quel fellone
Gloriosa risorge ove cadette.

La barba apporta a lui riputazione,
Fa creder che in quel capo non sian grilli,
Nè ch'abbia di Zerbino opinïone.

Porrebbonsi i seguaci de' Cammilli,
Dico i Pedanti, a governar senz'essa
Vedove, Giovinette e bei Pupilli.

Non vi par egli una bertuccia stessa,
Di camice vestita e di pianeta,
Quando Domenichin celebra Messa?

Che s'egli avesse barba consueta,
Usa a portar dagli altri preti, arebbe
Più gente che non ha Lapo a compieta.

Per udir quella un miglio s'anderebbe
Del Prior de' Nocenti e più lontano:
Chi per un Papa non lo scambierebbe,

Perch'egl'ha quel barbon pulito e piano
A spazzola lustrante e profumata
Come sta appunto quel di Papa Urbano?

Ma che direte quando avrò provato,
Che fra i ben che la barba fa alle genti
La leva ..... dal peccato?

Aranno Preti, Frati e conoscenti
Durato a predicar dieci anni interi
A un tal, or con le belle or fuor de' denti,

Che Dio mandò dal Ciel fuochi guerrieri
Ch'arser le genti e incenerir le torri
Di Sodoma, e però muti pensieri.

Ch'altro non fu, ch'un predicare a' porri
Perchè più con l'amor mangia e si corca
Tal che a curar chi vuol morirsi accorri.

Ma quando vien la barba e che l'inorca
Il viso al Bagascion senz'altri sproni
Lo manda da per sè sur una forca.

Quanto fanno paura anco a de'buoni
Che non ammazzerebbon un pidocchio[1]
Col far mostra di barbe e basettoni!!

Qual medico a tener cavallo o cocchio
Si condurebbe s'ei non si lasciassi
Crescer la barba quasi ch'al ginocchio?

Poss'io arrabbiar s'alcun pur lo chiamassi
A medicare un can dall'infreddato,
Se senza barba altrui si dimostrassi.

Così un procuratore, un avvocato,
Se non hanno almen barba mercantile
Non aranno mai causa d'un ducato.

---

[1] *Pidocchio* è una gran sconcezza: non ostante ne infiora di questa il Rosa spesso i versi delle Satire. E bisogna convenire che tra i due Autori passasse una gran conoscenza perchè in molti passi si somigliano a capello ed in certe triviali espressioni, che si condonano a'tempi, ed alle qualità di scritture non già destinate da loro per la stampa.

La barba porge altrui del signorile
Fa parer uom di scienza e di comando,
Insegna il moral vivere e 'l civile.

Si legge del filosofo Lusando,
Di memoria degnissima sentenza,
A conto del barbon suo venerando.

Non ostante ch'ogn'altro andassi senza
Della sua terra, e però volse al mento
Barba che meritassi l'eccellenza.

Onde essendo egli un giorno al parlamento
Con certi che diceano essere difetto
Del comune uso non restar contento,

Rispose, che vedendola sul petto
Scendere e col toccarla egl'intendea
Che d'uomo e non di bestia era concetto.

E com'Uomo e non bestia egli dovea
Verso Dio prima e 'l Prossimo ad ognora
Far quanto il giusto e carità imponea.

La barba Dio, nè te non disonora,
Nè parentado, patria, nè persona,
Com'altri nostri membri fan talora.

Se spesso usi la mano alla corona,
E limosina a dare, anco a rubare,
A ferire e ammazzar sovente è buona.

Se s'adopra la lingua a celebrare
Divini offizi, a buon consigli e a credi,
Per contrario ancor serve a bestemmiare.

Con gli occhi tanto il ben come il mal vedi:
Odon mormorazion gli orecchi e Messa:
Guidanti in Chiesa ed in bordello i piedi.

Per tai ragioni non mi si confessa
Ch' i detti e gl' altri membri che n' abbiamo
Ponno far bene e mal n' un' ora stessa.

Ma nella barba ogni gran ben troviamo,
Come di sopra a lungo s' è provato,
Ma non già nessun mal con lei facciamo.

Dove s' è egli al mondo mai trovato
Che s' adoprasse la barba a rubare
E con essa pur un fussi ammazzato?

A tal che con ragion se gli può dare
Il vanto d' esser me' dell' altre membra,
Stante il farci far ben ma non peccare.

Talun sarà che questo e quello smembra
D' onor, di roba, di vita e d' avere;
Ma quando della forca si rimembra

Pensa modi e invenzioni per potere
Fuggir quel mal che sì lo raccapriccia
Con finta barba di setole nere.

Con essa al mento scampa la sua ciccia,
Or che gli farebbe una da dovero
Se li salva la vita una posticcia?

Ditemi in vostra fè, maestro Piero,
Ecc' egli pianta nata in monte o in piano,
Volete in questo o in quell' altro Emisfero,

O che nascer veggiam di mano in mano
Senz' aver la sua barba a proporzione,
Non cercherem senz' essa il frutto invano?

Si darebb' egli la benedizione
Quante volte si beve al San Gioveto,
Al Moscatello, al Mammolo, al Nabone,

Se non avessin le lor barbe dreto
Al piè per le quai nasce il liquor santo,
Che può fino in prigion far l' uomo lieto?

Il Diacinto, il Narciso e' l molle Acanto
E gli altri fiori hanno la barba tutti,
Che per vaghezza e odor si stiman tanto.

E se bene si dice ch' eron putti
Quando furono amati al tempo antico,
Fur come gl' eron vivi in fior ridutti.

S' or l' hanno, ch' anco allor l' avesser, dico,
E stati essendo trasformati senza
Nascerebbon sbarbati in campo aprico.

Date un poco un' occhiata alla semenza
Degl' animali, o sien giovani o vecchi,
Che vedrete di barbe una seguenza.

Se non l' han tutti, l' hanno almen parecchi,
Massime quei che ce n' è più dovizia
Come sarebbe, al mio parer, de' becchi.[1]

---

[1] Ci scusi il Lettore, ma qui per una ragione tutta nostra, e che si svolgerà in altra occorrenza, si sentirebbe il bisogno di riferire una

Gl' altri che fan di barba masserizia
Sono animal plebei ch' il farla a loro
Sarebbe un mandar Polito a Giustizia.

Barboni e Barboncin stimo un tesoro
Nelle spezie di can razze preclare,
Pagati da dimolti a peso d' oro.

Questi gli avete in terra. or se vi pare
Volerne in acqua e in Cielo averne cento,
I Barbagianni in aria e i Barbi in mare.

Hanno il fuoco i Barbieri per tormento,
Per tener le botteghe spalancate
Sol per levarla a questo e a quel dal mento.

Le famiglie d' Italia registrate
Sien gentili, di mezzo o contadini,
Molte son dalla barba nominate.

I Barbigi son nobil fiorentini:
A Napoli i Barbazza son signori;
Il Papa non è ei de' Barberini?

Non ci è egli i Barbuti e i Barbadori,
Mezzabarba, Barbosa, Barbarigo
A Venezia preclari Senatori?

A Cremona i Barbetti, e il Barbabigo
Sentito ho nominar ma non so dove:
Nella gran quantità la mente intrigo.

---

terzina del Rosa nella Satira della *Musica*, ma che nel momento per onestà crediamo opportuno d'omettere.

Hanno i Barbanti fatte di gran prove
In lavorar le terre di Mugello,
Quant' altro contadin facesse altrove.

Qual' è caval più vago, agile e snello
Al maneggio disposto ed alla giostra
Del Barbaro ch' al corso par uccello?

Dalla barba onorarsi non dimostra
Una provincia o regno che si sia
Ch' è delle più potenti all'età nostra,

Dico della guerriera Barberia
Che fa tremare i poveri cristiani
Primo pregio et onor della Turchia?

Tra Regio stuol d' Imperator Romani
Più il cognome stimar di Barbarossa
Federigo, che i titoli soprani.

Se per tremoto o per qualch' altra scossa
Accenna un muro di voler cadere
Si fa sicur s' un barbacan s' addossa.

Insin le briglie, fusser bianche o nere,
Se senza barbazzal ti son vendute
Non potrai dir d' averle compre intere.

L' armature che in pregio son tenute
Varrebbon nulla se quei morioni
Non fusser fatti con le lor barbute.

L' inventor di tai cose, non minchioni,
Le volser dalla barba nominare
Sol per farsi stimar maestri buoni.

Potremmo noi non ch' altro masticare
Se non avesser barba i nostri denti
Che ci son di tant' util nel mangiare?

Egl' è ben ver, che certe rozze genti
Pongano in custodirla quella cura
Che pone il cuoco ne' buon condimenti.

Il pettin per lor sì la trascura,
Ch'un par di belle labra fatte bene
E altra bella parte ella ci tura.

Questi meriterebbon quelle pene,
Che dansi ai sprezzator di quelle cose
Dalle quali ogni nostro util ne viene.

Voglion le barbe, quelle maestose
Massime, pettinarsi ogni mattina
Darli odor con profumi o acque rose.

Bisogna aver in man la spazzolina,
Lo specchietto e 'l suo ferro per alzare
Il pelo or a man destra or a mancina.

Acciò si possa bene adoperare
La bocca al bacio, al ragionare, ancora
Senza imbrattar la barba allo sputare.

Tenendola così la t' innamora;
Staresti a contemplar un anno intero
Quel volto che di tal barba s' infiora.

Mi par sentirvi dir, Maestro Piero,
Le donne, che ci paion tanto belle,
E in sostanza son belle da dovero,

Se l'avesser la barba alle mascelle
Le ci parrebber brutte e mostruose,
Nè per gran foia accosterenci a quelle.

A questo vo' rispondervi tre cose;
Ma brevemente, e poi dirovvi addio,
Che forse omai vi son mie rime odiose.

In prima dico, che Domene Dio
N'ha fatte con la barba qualcheduna
Da cui diletto e maraviglia uscìo.

V'aresti a ricordar che ne venn'una
A Firenze, se bene gl'è un pezzo,
Ch'avea la barba pria vista a nessuna.

E colui che a guidarla erasi avvezzo,
Correndo tutto il popolo a vedella,
Arricchì presto per mostrarla a prezzo.

La seconda è che noi veggiam che quella
Cosa continuamente usa a vedersi
Non ci dà maraviglia o brutta o bella.

S'usi fusser con barba i visi tersi
Di donne e di donzelle a veder noi
Caro averem com'or seco godersi.

In oltre se a lor piacciamo noi
Con un palmo di barba, or perchè loro
Non piacerian con mezzo braccio a noi?

L'ultima cosa poi dicon costoro
Che san dimolto, che l'alma natura
Sia la maestra d'ogni bel lavoro.

Ch' ella il tutto produce e l' assicura,
Lo conserva, l' aumenta e finalmente
Con ogni perfezion d' oprar ha cura.

Però non è miracol che la gente
Ch' ha solo il lume d' umana dottrina
La scambia per il Padre Onnipotente.

Ogni prerogativa sopra fina
. . . . . .
In questo sol si dichiarò Regina.

Che volse che il suo volto si vedesse,
Non di corona ma di barba adorno,
Per la natura si riconoscesse.

E che sia vero andateli d' intorno
E guardatela ben nel viso e d' esso
Datemi la risposta nel ritorno.

Maestro Pier, fatevegli ben presto,
E se a sorte serrata è la sua porta
Ponete almen di quella il naso al fesso,

Volsi dir l' occhio, e vedrete che porta
L' alma Natura la sua barba anch' ella,
Non già come la vostra stretta e corta,

Ma lunga, larga, profumata e bella.

AL FURINO PITTORE

RACCONTANDOGLI IL VIAGGIO FATTO DALL' AUTORE [1] NEL 1645.

Io che non ho a' miei dì fatto un vïaggio
Tanto lontan, che nel voltar le ciglia
Non vedessi Peretola e San Gaggio,

Questa volta allentata ho sì la briglia
Che traversando tutta Lombardia,
Passato ho l'Alpi di parecchie miglia.

Or ne vengo, Furin, con questa mia
A farvi come amico oggi palese
Quanto m'è occorso per sì lunga via.

Mi partii nel principio di quel mese,
Che l'asino gentil canta i suoi guai
Alla sua Ninfa in voci alte e distese.

---

[1] Stando al Manoscritto mi occorrerebbe nominare un Canonico, ma non essendo nel momento interamente persuaso del cognome, mi basterà dirlo fiorentino per la venustà del lavoro e la purezza della lingua che vi si nota.

Dispiace per altro che il Manoscritto stesso non in tutti i punti sia stato facile interpetrarsi, sicchè per la forma della mano e la fantasticheria delle cose, ne è venuta la necessità di non dire sciocchezze e preferire piuttosto i debiti puntini a' luoghi statimi oscuri.

Il racconto in sè stesso ha dell'utile, che d'un tratto dichiara certe osservazioni e costumi che oggi si fan desideratissimi a fiorirne le storie.

Giunsi a Bologna il dì, ch'io vi arrivai;
E perchè parla ognun da pappagallo,
D'esser giunto nelle Indie io mi pensai.

Quivi un Leon mi tolse da cavallo,
Un Leon ch'ha una sbarra in mezzo al petto,
Di color nero, s'io ben qui non fallo.

Ove due giorni e tre stetti a diletto
A veder quei palazzi e quelle chiese,
E la torre ch'ha il torto a suo dispetto.

Non è cosa più degna in quel paese
Del bello studio, ove quei gran Dottori
Cose dicean, ma da me nulla intese.

Sebbene non vi manchin bell'umori
Che con ragion, non già dal ver lontane,
Lodino gli scolar più che i lettori.

Poco spaccio in Bologna han.....
Nè son superbe, come qui fra noi,
Poichè lì vanno mendicando il pane.

Passai di quivi a Modena dipoi,
Città che amica è della pulizia,
Siccome siete delle donne Voi.

Non si può andar dal puzzo per la via:
Ond'a ragione il nome può tenere
Che di stalla gli dan di Lombardia.

Quel ch'i'ho veduto in Parma vo'tacere:
Di Reggio non vi fo nïente aperto,
Nè di Brescia v'importi di sapere.

Di Mantova vi dico ch'è un deserto
Mercè dell'Alemanna soldatesca,
Che di rovine ha tutto il suol coperto.

Non vi passa nessun che non gl'incresca
De'palazzi distrutti e delle ville:
Barbarie (oh Dio)! che a'nostri tempi è fresca.

La cittade è in sè bella e ha più di mille
Fabbriche eccelse, e posta è in mezzo a un lago,
Ove le rane son più che l'anguille.

Quindi partii ma non contento e pago,
Ed a Verona andai città potente,
Forte di mura e posta in sito vago.

Veddi più d'una mole alta, eccellente,
Fra l'altre il Culiseo, che assai si stima,
Perchè di quel di Roma è un po'parente.

Ma cosa degna da cantarsi in rima
Fu ch'io vi veddi un giovane tedesco,
Quivi venuto pochi giorni prima.

Questo faria per Voi, signor Francesco,
Per dipingerlo nudo al naturale;
Ma dipingerlo a olio e non a fresco.

Or non discorriam più di cosa tale:
Passai di quivi alla città di Trento,
Mezza italiana e mezza imperïale.

Il Signor che ha la terra a suo talento
N'un individuo sol due specie tiene,
Stocco ha di ferro e 'l Pastoral d'argento.

Quivi non mi fermai che sulle schiene
Dell'Alpi giunsi ed a Bolzan fui tratto
Sperando in Fiera di poter far bene.

Nè mi mancò da far più d'un baratto;
E a cambio vi trovai da guadagnare
Nella persona e nella roba a un tratto.

Il luogo è freddo ed ha le case rare,
E l'aria assai nemica all'Italiano,
Che quelle stufe non può comportare.

A Spruck v'è lo star per noi malsano,
Perchè di molte case essendo d'asse,
Chiamano il fuoco le miglia lontane.

..... in que' luoghi son bardasse
Voglion che ..... per creanza
..... star da sè si lasse

.....;
Nel resto ognun là bacia e là strapazza,
Che benedetta sia la loro usanza!

Quivi ognun è baron di nobil razza:
Ma chi è baron di terre e di castella,
Chi come i nostri è qua baron di piazza.

Delle vicende lor non si favella,
Mangian del bon, ma tanto male assetto,
Che ne fan penitenza le budella.

Molti di lor bevon vin puro e schietto,
E molti hanno per mal se gl'è annacquato,
E a molti non gli piace se non pretto.

Son Cristian perchè ognuno è battezzato;
Ma quanto al creder non voglion star sotto
A quel che ordina il Papa o 'l suo Legato.

Stimasi l'ignorante quanto il dotto.
Nei Magistrati quello ha sol ragione
Che dà nel capo al Giudice di botto.

Ogn'Uom vedete andar unto e barone,
Simile a que' panelli di Dogana
Che servono a'facchin per lanternone.

Tanto ho da dir della Nazion Germana,
Ma poi ch'io la lasciai con molta furia,
A Venezia tornai per la più piana.

Questa cittade a non gli far ingiuria,
Merita dai Poeti esser chiamata
Il Paradiso ver della Lussuria.

.....
.....
.....

Le Gentildonne intere come un cero
Vanno in mezzo a due serve e dritte a segno
Che paion gigantesse e sono un zero.

Mezze di carne son, mezze di legno,
Mezze son vive e mezze son pitture,
Ricche di gioie, povere d'ingegno.

Le genti quivi ponno andar sicure
In casa Dame, che le porte aperte
A tutti stan che cercan di venture.

Ed io più volte stetti in casa certe,
Che io non comperassi gatta in sacco,
. . . . . .

E perchè ben sapete, ch' io m' attacco,
Ero d' amore entrato nella ragna,
Nè l' uso di lassù m' avrebbe stracco.

Ma mentre mi parea goder la Spagna,
Sendo aocchiato da que' Pantaloni,
Fui per far come i Piffer di Montagna.

Ond' io lasciando star donne e garzoni,
Entrato in un battel venni a Ferrara;
Quindi fatto al caval sentir gli sproni

Feci ritorno alla mia patria cara.

SONETTI

DEL FURINI PITTORE

A TRE BARTOLOMMEI
RICORDANDO LORO L' AUTORE
CHE A FAR GLI SPAVALDI
IN FIRENZE
OCCORREVANO ALTRE QUALITÀ CHE TITOLARSI
DA BERGAMO.

—

Io leggo nei Comenti del Landino
Ch' ei fece sopra Dante chiari e veri,
Che a tre per uno, appetto a' forestieri,
Uomin di conto ha il popol fiorentino.

Mantova addita un sol Maron divino:
Flora il Petrarca, il Boccaccio e Aldighieri;
Lucca un Castruccio: Flora tre guerrieri,
Lo Scolar, Farinata e il Piccinino.

Flora Ippocrati tre (Coo un ne mostra):
Il mio Cervieri, il Medici e il Ronconi;
Infin con gloria tal con tutti giostra.

Di Bergamo mancava i tre Campioni
Opporre al suo. Però in Firenze in mostra
Manda oggi tre Bartolommei c..... [1]

---

[1] La Satira IV di Salvator Rosa, intitolata la *Guerra* quasi commenta questo Sonetto pieno d'allusioni, mostrando, almeno nel gergo fiorentino, che il dire Bartolommeo implica il senso di stupidaggine essendovi stato del cognome Collione un Bergamasco famosissimo Capitano.

Crede dal Campo ognun tornar Campione,
Mentre in seguir la Deità Candea
Infin Bartolommeo diè nel C.....

DI GIOVAN BATISTA FAGIUOLI

AL SIGNOR PIETRO DANDINI
FAMOSO PITTORE
CUI DA QUALCHE TEMPO
ERA STATA DATA A VELARE IN PARTE
UNA NUDA FIGURA FEMMINILE
DI MANO DEL FURINI.

Vi mandai, signor Pietro, a rivestire
Quella ragazza, che sapete ignuda;[1]
E voi potete ancor, corpo di Giuda!
Che senza panni ella si stia, soffrire?

Ecco oramai, che comincia a finire
Quella Stagion nella quale si suda,
Deh! non vogliate aver l'alma sì cruda,
Di veder la Meschina intirizzire.

Colla tela che avete all'opra accinto,
Fatele sottanino e giustacore,
Che di man vostra le starà dipinto.

Già sapete benissimo in poch'ore,
Benchè cucito nulla sia nè tinto,
Far a un tempo da sarto e da tintore.

---

[1] È opportuno, dice il Rosa nella Satira III della *Pittura*, che gli Artefici siano eruditi e sappiano le Favole, le Storie e le approprino a' tempi:

Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un'Eva e poi vi pinse un bisso,
Per non fare apparir le parti oscene.

57-58

DICHIARAZIONE SOMMARIA

PER LA STORIA ED ALBERO

DELLA FAMIGLIA FORINI

DI FIRENZE

A due età può dirsi che spetti, per la sua storia, la famiglia ora dettasi dei Forini, e che in antico fu denominata Furini ed anco Furinia per prenderne la data più vetusta.

La famiglia Forini che s' illustra in due modi, partecipando a due diverse età, trovasi ricordata in antichissimo tempo nelle memorie della recondita ed abbastanza incerta epoca etrusca e nel moderno in quelle più particolari della storia che distingue il popolo toscano stato premuroso di conservare le patrie ricordanze.

Rispetto alla prima età, appartiene all'archeologia monumentale il diritto di farci partecipi della sicurezza che questa famiglia Furinia, in quegli oscuri tempi, si rappresentò con una qualche considerazione e fu per così dire in istato più che ragguardevole. Una dotta relazione del chiarissimo Signor

Conte G. C. Conestabile ci leva d'ogni dubbio, giacchè a traverso di que'tempi, con l'opportunità dei monumenti, ci fa vedere la traccia della famiglia antedetta, e con più nomi della medesima ne forma il suo grado sociale, seguendo a illustrarli partitamente raccogliendoli insieme, con farne l'istoria di un suo sepolcreto di recente scoperta.

Per la seconda data, i Forini ricordano in famiglia una non comune successione fino dal 1540 circa, coll'abitare intorno Firenze, e quindi in città molto civilmente, vantando altresì un gran pregio d'arte rimontando già a due secoli coll'egregio nome di quel Furino o Forino che si voglia dire, così celebre pittore, da meritare per le tante testimonianze delle sue belle opere, una rinomanza da non perdersi più. Il Baldinucci, che diligentemente ne scrisse un'ottima vita, ha fatto ricercare oggi con molta cura i dipinti d'esso Furino; ma è confacevole dire anzi che dalla vista de'medesimi viene la grata sorpresa di conoscerlo in un merito anco maggiore della sua storia, giacchè in certe parti, egli fu veramente pittore vivace, segnatamente dipingendo nude donne con un'arte da reggere il paragone con il Guido e l'Albano così geniali e decantati da tutti.

La reminiscenza dell'arte e della storia, segnatamente di origine del nostro popolo toscano, illustrano a vicenda questa tal famiglia Furini o Forini, che non metton più dubbio a farla ascrivere tra quelle

prosapie che s'insigniscono di una non comune ed ammirabile vetustà.

Il grado supremo di questa raccomandazione la famiglia l'ottiene senz' altro da' due stimati scrittori Baldinucci e Conestabile, tra che l'uno celebra l'immaginoso Furino pittore e l'altro commemora eruditamente lo splendore che in antica data ebbe fra la gente toscana questa prosapia. E ne parve così raccomandabile che dell'uno e dell'altro di questi scrittori nel momento non ho saputo fare a meno di ripresentarli co' loro lavori e riportarmi a' medesimi per dar lustro il più efficace alla genealogia.

Trattando di un albero nulla val meglio che farne distinguere il frutto; ma anco dal fusto e vegetazione dei rami si può fare assegnamento per conoscerne l'importanza. Infatti la famiglia Forini quando non avesse a ricordare che nel suo Albero, secco che fu il ramo del pittore (estintosi in Venezia) ci furono degli altri che nella loro vita ebbero una qualche estimazione fra i cittadini, dedicandosi al commercio ed alle scienze, non sarebbe tornato oggi che in mera curiosità l'informarci se esistesse.

Questa famiglia Forini illustrata dal pittore, riguadagnando la città, con levarsi dal contado in Valdigreve, apparse in Firenze a' primi del secolo XVI colla persona di un Santi. Staccata poi in due rami, avendo detta famiglia assicurati i suoi capitali in beni, esercitò, secondo la condizione della

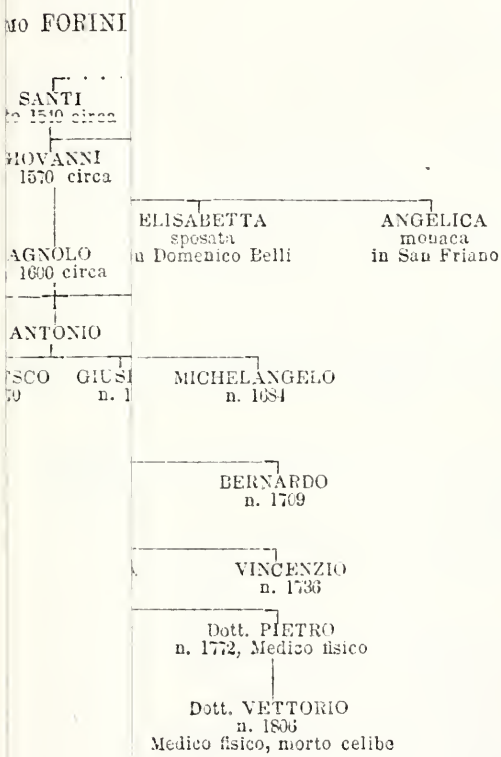
civiltà fiorentina, la mercatura ed ebbe l'allora gradito privilegio di quella cittadinanza. All'estinzione del primo ramo, si trovò per avventura in fiore un secondo, che in persona di Francesco Maria figlio di un Giuseppe di Santi pronipote del seniore Santi, essendo subentrato a rappresentarne la casata, fu anco a capo di una prosapia la quale mantenendo sempre, con fortuna, la stessa indole della mercatura in Firenze e in Prato, ebbe tuttavia il principio dignitoso della scienza accudendo all'esercizio delle cognizioni mediche e legali.

Sono manifesta testimonianza del grado civile della famiglia antedetta in Firenze e in Prato anco i sepolcri gentilizi che i Forini v'ebbero decorati della propria arme, esistenti anticamente l'uno nella vetustissima fiorentina Chiesa di Santa Maria in Campidoglio, da lungo tempo soppressa e demolita, l'altro tutto di visibile, con epigrafe in data del 1755, nel Chiostro della pratese Chiesa di San Domenico.

La famiglia dettasi del secondo ramo, è quella che oggidì esiste e che sempre, nella condizione gentilizia fiorentina, fruisce della tradizionale storia della casata, dall'Albero e dai Documenti, riconosciuta autenticamente della stessa sorgente degli antichi Forini, insigniti della fiorentina ascrizione alla cittadinanza per Quartiere Santo Spirito e per Gonfalone detto della Scala.

RO

NI DI FIRENZE



ALBERO

DELLA FAMIGLIA FORINI DI FIRENZE

GIOVANNI
I

Ramo FORINI

- **SANTI** nato 1510 circa
  - **GIOVANNI** n. 1550 circa
    - **AGNOLO** n. 1600 circa
  - **GIOVANNI MARIA** L'anno 1558 in seconde nozze col cognome Furini

Ramo FURINI

- **NICCOLÒ** nato 1540 circa
  - **FILIPPO** Pittore, n. 1570 circa
    - **GIOVANNINO** m. 1591 Col cognome Forini
    - **FRANCESCO** Pittore, nato 1604
    - **NICCOLO** ultimo del ramo in Venezia
  - **MICHELE** m. 1616
  - **ELISABETTA** m. 1606
    - **ALESSANDRA** sposata con Andrea Salvadori
    - **ELISABETTA** sposata con Domenico Belli
    - **ANGELICA** monaca in San Friano

- **DOMENICO** Nel 1647 in Firenze
  - **ANTONIO** n. 1652
    - **ERMENEGOLDO** n. 1689
  - **MARCO** n. 1653
    - **ANTONFRANCESCO** n. 1684
  - **FRANCESCO** n. 1663
    - **DOMENICO** n. 1694
    - **PIERO** a) n. 1699 b) n. 1694
    - **GIUSEPPE** n. 1687
- **AGOSTINO** Nel 1611 in Firenze
  - **FRANCESCO MARIA** n. 1653, prete
  - **ANTONIO** n. 1662
    - **TOMMASO** n. 1698
    - **FILIPPO** n. 1700
    - **NICCOLO** n. 1705
    - **GIO. FRANCESCO** n. 1707
    - **AGNOLO** n. 1710
  - **GIO. GUALBERTO** n. 1667
  - **FILIPPO** n. 1671
- **ANTONIO**
  - **AGNOLO** a) n. 1663 b) n. 1664
  - **FRANCESCO** n. 1650
  - **GIUSEPPE** n. 1673
  - **OLIVO** n. 1675
- **FRANCESCO**
  - **DOMENICO** n. 1677
  - **PIERO** n. 1682
  - **PIER GIOVANNI** n. 1684
    - **ANTONIO**
      - **GIOVANVINCENZIO** a) n. 1744 b) n. 1737
      - **GIUSEPPE MARIA** n. 1739
      - **LUIGI** n. 1744
- **SANTI** n. 1640 circa
  - **GIUSEPPE** n. 1667
    - **FRANCESCO MARIA** n. 1699
      - Dott. **MICHELE** n. 1722, Medico fisico
        - **FRANCESCO** n. 1764
        - Prof. **LEOPOLDO** n. 1765 Luisa Bonsiuti
          - Cav. **EMILIO** n. 1803 Nob. ANGELA LIPPI
            - **VIRGINIA** sposata al Conte SILVIO del C. Carlo ARRIVABENE di Mantova
            - **ELENA** sposata a PAZZINO del Cav. March. Guglielmo de' Pazzi
            - **GUIDO** n. 1865
          - **ENRICHETTA** sposata a Girolamo Conti
          - **ERSILIA** sposata al Prof. Zanobi Pecchioli
      - **GAETANO** n. 1701
      - **IACOPO** n. 1707
      - **BERNARDO** n. 1709
    - **GIOVAN BATISTA** n. 1735
      - **O. TOMMASO** n. 1770, Religioso
      - Dott. **PIETRO** n. 1772, Medico fisico
        - Dott. **VETTORIO** n. 1801 Medico fisico, morto celibe
    - **VINCENZIO** n. 1736
  - **DOMENICO** n. 1674
  - **PIERANTONIO** n. 1678
  - **MICHELANGELO** n. 1684

64

ALLEGAZIONI PER GIUSTIFICAZIONE

DELLA DISCENDENZA DI AGOSTINO DI AGNOLO DI GIOVANNI

PRIMO DELLA FAMIGLIA FORINI

AD ASCRIVERSI ALLA CIVILTÀ FIORENTINA PER GONFALONE SCALA

QUARTIERE SANTO SPIRITO

Ramo estinto alla Decima
nell'anno 1776.

a) Agnolo di Antonio di Agnolo Forini e di Maria di Giovanni Cellerini, nato nel popolo di Santa Maria a Greve addì 11 decembre 1663.

Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

b) Agnolo di Antonio di Agnolo Forini e di Maria di Giovanni Cellerini, nato nel popolo di Santa Maria a Greve addì 21 agosto 1664.

Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Agnolo Vincenzio Maria di Giovan Gualberto d'Agostino Furini e di Anna Maria di Simone Fioretti, nato nel popolo di Santa Maria Maggiore addì 11 settembre 1710.

Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Agostino di Agnolo Forini del Ponte a Scandicci, fiorentino, sposo addì 17 gennaio 1643 di Caterina di Francesco Diociaiuti del popolo di San Simone di Firenze, presenti i testimoni Luigi di Francesco Nistri del popolo di Santo Ambrogio e Raffaello di Domenico Cavallicci del popolo di San Simone.

Archivio della Cura di San Simone; Libro intitolato de' Matrimoni.

Agostino di Agnolo Forini, marito di Caterina di Francesco Diociaiuti, venne in Firenze e si pose nel popolo di San Pier Maggiore, ove per il primo gli nacque Francesco Maria nel 1654.

Vedi **Francesco Maria**.

Agostino di Agnolo Forini del popolo di San Pier Maggiore in Firenze, addì 25 Aprile dell'anno 1665 fece un contratto d'acquisto di beni, rogandone il contratto il notaro messer Domenico di Marco Fanghi.

Archivio Pubblico de' Contratti di Firenze; Protocollo di messer Domenico Fanghi.

Agostino di Agnolo Forini, conseguentemente a' suoi acquisti di beni in Firenze ed al suo domicilio in città, ed alla buona condizione, si ascrisse alla Cittadinanza così detta a parte nel Quartiere di San Giovanni e nel Gonfalone delle Chiavi.

Archivio delle Decime; Campione detto di Decima del Quartiere di San Giovanni 1617 a carte 47.

Agostino di Agnolo Forini, abitante in Firenze è fatto Cittadino fiorentino a' 18 maggio 1678.

Libreria Riccardiana di Firenze; Codice 2427.

Agostino di Agnolo Forini di nuovo si descrive alla gravezza in Firenze alla regola de' Cittadini per grazia di S. A. Serenissima e per partito dei Signori Officiali di Monte del Comune di Firenze del dì 18 maggio 1578, precedente la solita Provvisione ottenuta nel Consiglio del Duegento il dì medesimo ed anno, ec.

Archivio delle Decime; Arroto dell'anno 1678, Quartiere S. Spirito, Scala, n° 31.

Agostino di Agnolo Forini, a gravezza per la città per grazia di S. A. Serenissima, deve dare addì 30 di giugno 1678 fiorini 4. 15. 9 di contribuzione per provenienza dal Contado n° 31 pe' suoi nuovi acquisti.

Archivio delle Decime; Campione dell'anno 1618, Quartiere Santo Spirito, Scala, a carte 52.

Agostino di Agnolo Forini, prima cittadino a parte poi cittadino effettivo fiorentino, mutò nelle due sue ascrizioni Quartiere e Gonfalone, levandosi dal primitivo Quartiere di San Giovanni e Gonfalone delle Chiavi con porsi in quello di S. Spirito e nel Gonfalone della Scala.

Archivio delle Tratte; Notiziario Civile fiorentino.

Agostino di Agnolo Forini, sepolto in Santa Croce di Firenze a'19 febbraio 1678.

Archivio fiorentino di Stato; Necrologio detto della Grascia del 1669-94.

Agostino di Agnolo Forini, sepolto in Santa Croce addì 18 di febbraio 1678, per estratto dal Libro de'Morti Nero.

Archivio delle Decime; Filza di Giustificazioni di Città del 1678, nº 28.

Agostino di Agnolo Forini, morto a'19 febbraio 1678, lasciò eredi i figli per testamento de'13 febbraio stesso rogato dal notaro Ser Gio. Maria di Ser Alessandro Cerretesi.

Archivio Pubblico de'Contratti di Firenze; Protocollo di Ser Gio. Maria Cerretesi.

Anton Domenico Giuseppe di Agostino di Agnolo Furini e di Caterina di Francesco Dieciaiuti, nato nel popolo di San Pier Maggiore il dì 30 gennaio 1663.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Antonfrancesco di Francesco di Domenico Forini e di Lisabetta di Giovanni Ciaccherini, nato nel popolo di S. Pietro a Monticelli il dì 10 febbraio 1684.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Antonio di Domenico di Agnolo Furini e di Teresa di Francesco Dieciaiuti, nato nel popolo di San Pier Maggiore il dì 8 di luglio 1652.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Caterina di Agostino Forini, sepolta in Santo Ambrogio addì 24 febbraio 1685.

Archivio fiorentino di Stato; Necrologio detto della Grascia del 1669-94.

Caterina Luisa figlia del fu Giovan Gualberto Forini moglie del fu Benedetto Fiordivilla, sepolta in Santa Maria in Campidoglio 10 febbraio 1756.

Archivio fiorentino di Stato; Necrologio detto della Grascia dell'anno.

Domenico di Agnolo Forini, abitante a Legnaia, vedovo, addì 7 gennaio 1647, sposo di Teresa di Francesco Dieciaiuti nel popolo di San Simone di Firenze.

Archivio della Cura di San Simone; Libro intitolato de' Matrimoni.

Domenico di Agnolo Forini, marito di Teresa di Francesco Dieciaiuti, venne in Firenze e si pose nel popolo di San Pier Maggiore, ove gli nacque il figlio Antonio il dì 8 di luglio 1652.

Vedi **Antonio.**

Domenico di Francesco di Domenico Forini e di Lisabetta di Giovanni Ciaccherini, nato nel popolo di San Piero a Monticelli il 2 novembre 1691.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Domenico Felice di Francesco di Agnolo Forini e di Maddalena di Francesco Santini, nato nel popolo di San Piero a Careggi il dì 20 di febbraio 1677.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Ermenegildo di Francesco di Domenico Forini e di Lisabetta di Giovanni Ciaccherini, nato nel popolo di San Piero a Monticelli il 22 febbraio 1680.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Ermenegildo Forini fu susseguito da altri quattro fratelli, ma non è noto che di loro venisse altra successione.

Filippo Antonino di Agostino di Agnolo Furini e di Caterina di Francesco Dieciaiuti, nato nel popolo di San Pier Maggiore il dì 13 aprile 1671.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registri de' Battesimi di San Giovanni.

Filippo Antonino di Agostino di Agnolo Forini, morto addì 15 settembre 1695 restando eredi i fratelli.

Archivio delle Decime; Arroto dell'anno 1605, Quartiere Santo Spirito, n° 82.

Filippo Neri di Giovan Gualberto di Agostino Forini e di Maria di Simone Fioretti nato nel popolo di S. Maria Maggiore il 13 maggio 1703.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Filippo Neri di Giovan Gualberto di Agostino Forini, nato 13 maggio 1703, così scritto alle Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione di Nobiltà e Cittadinanza fiorentina; Tomo IV delle Consorterie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Filippo Neri di Giovan Gualberto di Agostino Forini, in data del 1731 co' fratelli descritto per Gonfalone Scala nel Quartiere S. Spirito.

Archivio delle Decime; Campione detto del 1714, Quartiere Santo Spirito, Gonfalone Scala, a carte 281.

Filippo Neri di Giovan Gualberto di Agostino Forini, addì 31 luglio 1731, alla Decima per voltura tirando dal conto del padre i beni.

Archivio delle Decime; Arroto dell'anno 1731, Quartiere Santo Spirito, n° 74.

Filippo Neri di Giovan Gualberto di Agostino Forini, sepolto in S. Maria in Campidoglio il 25 dicembre 1751.

Archivio delle Decime; Arroto dell'anno 1751, Quartiere Santo Spirito, n° 276.

Filippo del già Giovan Gualberto Forini, sepolto in S. Maria in Campidoglio 25 dicembre 1751.

Archivio fiorentino di Stato; Necrologio detto della Grascia dell'anno.

Francesco di Antonio di Agnolo Forini e di Maria di Giovanni Cellerini, nato nel popolo di S. Maria a Greve il 5 febbraio 1670.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Francesco di Domenico di Agnolo Furini e di Lessandra di Luca Bruzzi, nato nel popolo di San Piero a Monticelli 9 luglio 1663.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Francesco Maria di Agostino di Agnolo Forini e di Caterina di Francesco Dieciaiuti, nato nel popolo di San Pier Maggiore il dì 12 novembre 1654.

Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Francesco Maria del Sig. Agostino del quod. Sig. Agnolo Forini, ebbe dal padre, per ordinarsi Sacerdote, una cessione di beni per costituirgli il patrimonio per atto di ser Gio. Antonio Vignali sotto de'23 marzo 1676.

Archivio Pubblico de'Contratti di Firenze; Protocollo di ser Giovanni Antonio Vignali.

Reverendo Francesco Maria, co'suoi fratelli Gio. Gualberto e Filippo Antonino, addì 20 marzo 1678 fanno a Decima la loro voltura de'beni staccandoli dal conto del padre morto a'19 febbraio precedente.

Archivio delle Decime; Arroto del 1679, Quartiere S. Spirito, n° 10.

Reverendo Francesco Maria suddetto, negli stessi nomi e modi addì 31 marzo 1679 conviene alla Decima colla definitiva voltura Scala traendo dal conto di Agostino Forini in ordine a quella eredità.

Archivio delle Decime; Campione 1618, Quartiere Santo Spirito, Scala, a carte 484.

Reverendo Francesco Maria Forini nella cessione antedetta, fattagli per la sua ordinazione a sacerdote, nel dì 23 marzo 1676, aveva impostato a Decima in proprio conto i beni toccatigli traendo da quella quota che il padre aveva nel Contado.

Archivio delle Decime; Campione della Decima del 1618, Quartiere Santo Spirito, Scala, a carte 483.

Nella Filza detta di Giustificazioni di Città del 1679, n° 29, esistente nel predetto Archivio delle Decime, si legge il seguente autografo documento:

« *Addì 20 Marzo 1678 in Firenze.*

« *Io Prete Francesco Maria del quod. Agostino Forini, mi contento che il podere col suo fattoio da olio posto nella Podesterìa del Galluzzo, popolo di San Romolo a Settimo luogo detto Scelti, ec.* » d'onde si ricava che il padre gliene avea usata generosità non illegale dirimpetto agli altri figliuoli e respettivamente fratelli d'esso prete Francesco Maria, e quindi a suo tempo si sarebbe dovuto rimettere per la valutazione in famiglia.

Reverendo Francesco Maria Forini venuto in autorità, tra gli altri onori o benefizi, procurò alla famiglia la distinzione di aver sepolcro gentilizio fondandolo in Firenze nell'antichissima ed oggi distrutta Chiesa di Santa Maria in Campidoglio, vedendovisi, come un Manoscritto Marucelliano testifica, avervi affissa *nel pavimento del presbiterio, arme incisa con iscrizione in marmo:*

R. Franciscus Ma. Forinius Florent. Civis adhuc vivens hoc sibi tumulum suisque paravit. Anno Domini MDCLXXXXI.

Fiorentina Biblioteca Marucelliana; Codice segnato C. 44, a carte 119.

« *Appiè del Presbiterio* (in Santa Maria in Campidoglio).

« *R. Franciscus Forinius MDCXCI.* »

Richa; Notizie delle Chiese Fiorentine, Tomo VII, pag. 318.

Un altro monumento sepolcrale della famiglia Forini con iscrizione ed arme, in data del 1755, pur esso in nome di un Francesco Forini, può vedersi in Prato ne'Chiostri di San Domenico.

Come si è detto innanzi all'articolo Agostino di Agnolo Forini, morto a'19 febbraio 1678, questa famiglia andò in quel tempo a tumularsi in Santa Croce di Firenze, ma non se ne serbò memoria monumentale; ed i moderni della famiglia vi ritornarono a farvi capo in altra lacrimevole perdita de'suoi cari, come appunto successe nel 1823 componendosi con onorevole e dotta epigrafe nella quiete del sepolcro, dalla pietà del figlio, il corpo del già scienziato professor Leopoldo di Giovan Batista.

Poichè il distinto monumento sepolcrale gentilizio, con arme ed inscrizione, nell'antichissima Chiesa fiorentina di Santa Maria in Campidoglio fu dalla pietà di messer Francesco Maria Forini eretto, parecchi della famiglia vi scesero, tuttavia lui superstite, che non v'andò ad abitarlo se non che il 23 ottobre 1726.

Le stesse donne di famiglia, benchè maritate in altre case, ne parteciparono; ed all'anno 1756 in nome di Caterina Luisa ne' Fiordivilla se n'è già recato lo esempio.

Reverendo Francesco Maria e Giovanni Gualberto fratelli Forini figliuoli di Agostino di Agnolo, susseguita la morte dell'altro fratello Filippo Antonino, rinnuovarono la voltura de'loro beni alla Decima possedendoli sempre in comune, come per l'atto de'28 settembre 1695.

Archivio delle Decime; Campione detto del 1618, Quartiere Santo Spirito, Gonfalone Scala, a carte 491.

Reverendo Francesco Maria e Giovan Gualberto fratelli Forini, sempre in comune, addì primo di marzo 1713, per la nuova prescrizione di Decima, riconfermarono la loro posta de'beni rinnuovando la voltura dei medesimi.

Archivio delle Decime; Campione detto del 1714, Quartiere Santo Spirito, Gonfalone Scala, a carte 110.

Reverendo messer Francesco Maria Forini, morto addì 22 ottobre 1726, erede il fratello Giovanni Gualberto.

Archivio delle Decime; Arroto del 1727, Santo Spirito, Gonfalone Scala, n° 87.

Reverendo Francesco Maria Forini, addì 21 aprile 1705 dette il suo testamento che si raccolse ne'rogiti del notaro ser Iacopo Antonio Lucchesi, facendo erede universale il suo fratello.

Archivio Pubblico de'Contratti di Firenze; Protocollo di ser Iacopo Antonio Lucchesi.

Reverendo Francesco Maria Forini, morto che fu, riebbe la famiglia quella parte di beni che a lui era stata dal padre assegnata per formargli il patrimonio Ecclesiastico, conformemente alla voltura che ne avea fatta in conto proprio li 31 Marzo 1679.

Archivio delle Decime; Arroto del 1679, Quartiere Santo Spirito, n° 10.

Giovanfrancesco di Giovan Gualberto di Agostino Forini e di Anna Maria di Simone Fioretti, nato nel popolo di Santa Maria Maggiore il dì 16 settembre 1707.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Giovanfrancesco di Giovan Gualberto di Agostino Forini, nato 16 settembre 1707, inscritto alle Tratte de'Cittadini fiorentini.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie, Quartiere Santo Spirito, a carte 202.

Giovan Gualberto di Agostino di Agnolo Forini e di Caterina di Francesco Diciaiuti, nato nel popolo di S. Pier Maggiore il 17 settembre 1667.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Giovan Gualberto di Agostino di Agnolo Forini, nato 17 settembre 1667, inscritto alle Tratte de'Cittadini fiorentini.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie, Quartiere Santo Spirito a carte 202.

Giovan Gualberto di Agostino di Agnolo Forini, con beni in proprio conto per sua parte e per eredità e morte del Reverendo messer Francesco Maria suo fratello, voltati a Decima nel dì 24 ottobre 1727.

Archivio delle Decime; Arroto del 1727, Santo Spirito, n° 87.

Giovan Gualberto di Agostino di Agnolo Forini, addì 31 ottobre 1727 per beni alla Decima.

Archivio delle Decime; Campione detto del 1714, Quartiere Santo Spirito, Scala, a carte 265.

Giovan Gualberto Forini, addì 24 gennaio 1728 riceve l'onoranza di un legato per testamento di Bartolommeo Cristofori, celebre inventore del Pianforte, esercente l'arte della Musica in Firenze.

Archivio Pubblico de'Contratti di Firenze; Protocollo di ser Cristofano Nacchianti.

Giovan Gualberto Forini, morto addì 12 luglio 1731, sepolto in Santa Maria in Campidoglio.

Archivio delle Decime; Filza detta di Giustificazioni di Città dell'anno 1731, n° 230.

Giovan Gualberto Forini, addì 7 di giugno 1727 fece testamento instituendo eredi i figli Filippo Neri, Niccolò Maria e Giovanfrancesco per rogo di ser Niccolò Vincenzio Melani.

Archivio Pubblico de' Contratti di Firenze; Protocollo di ser Niccolò Vincenzio Melani.

Giovan Gualberto Forini del popolo di Santa Maria Maggiore di Firenze, fino del dì 21 dicembre 1698 apparisce coniugato con Maria Anna di Simone Fioretti, per essergli in detto dì, mese ed anno, nato il primo figlio Tommaso. — Vedi **Tommaso.**

Giovan Maria di Santi Furini del popolo di Santo Ambrogio, vedovo, addì 26 aprile 1630 piglia per sua legittima sposa donna Lucrezia di Antonio Pateni del popolo di San Remigio di Firenze.

Archivio Arcivescovile fiorentino; Libro de' Matrimoni di San Remigio.

Giovan Maria di Santi Furini del popolo di Santo Ambrogio, era stato denunziato come sposo di Lucrezia di Antonio Pateni nella sua Cura addì 11 aprile 1638.

Archivio della Cura di S. Ambrogio; Denunzie di Matrimoni, a c. 33.

Giuseppe Maria di Antonio di Agnolo Forini e di Maria di Giovanni Cellerini, nato nel popolo di Santa Maria a Greve il 25 marzo 1673.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Giuseppe Maria di Francesco di Domenico Forini e di Lisabetta di Giovanni Ciaccherini, del popolo di San Piero a Monticelli, nato il 21 agosto 1687.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Marco Antonio di Domenico di Agnolo Furini e della Lessandra di Luca Bruzzi, nato nel popolo di San Piero a Monticelli il 9 dicembre 1653.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Niccolò Maria di Giovanni Gualberto di Agostino Forini e di Anna Maria di Simone Fioretti, nato nel popolo di Santa Maria Maggiore il 6 dicembre 1705.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Niccolò Maria di Giovanni Gualberto di Agostino Forini, nato 3 dicembre 1705, inscritto alle Tratte de' Cittadini fiorentini.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie, Quartiere Santo Spirito, a carte 202.

Niccolò Maria del fu Signor Giovanni Gualberto Forini munito dei Sacramenti ec. fu sepolto in Santa Maria in Campidoglio come sepoltuario ai 28 agosto 1763.

Archivio della Cura di San Simone; Libro de' Morti, a carte 148.

Olivo di Antonio di Agnolo Forini e di Maria di Giovanni Cellerini, nato nel popolo di Santa Maria a Greve il 7 aprile 1675.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Piero di Francesco di Domenico Furini e di Lisabetta di Giovanni Ciaccherini, nato nel popolo di San Piero a Monticelli il 29 aprile 1690.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Piero Antonio di Francesco di Agnolo Forini e di Maddalena di Francesco Santini, nato nel popolo di San Piero a Careggi il dì 29 d'aprile 1682.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Tommaso di Giovanni Gualberto di Agostino Forini e di Anna Maria di Simone Fioretti, nato nel popolo di Santa Maria Maggiore il 21 dicembre 1698.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

77-78

ALLEGAZIONI

A GIUSTIFICAZIONE DEL RAMO IUNIORE

DELLA FAMIGLIA FORINI

DESCRITTA ALLA CITTADINANZA DI FIRENZE

PER QUARTIERE DI S. SPIRITO NEL GONFALONE DELLA SCALA

Ramo vivente

Antonio di Pier Giovanni di Santi Forini, marito di Maria Rosa di Agostino Lumachi, del popolo di S. Maria a Soffiano tra il 1734 e 1744, nominato pei suoi tre figli Giovan Vincenzio, Giuseppe Maria e Luigi Ignazio.

Vedi **Giovan Vincenzio**, ec.

Bernardo di Giuseppe di Santi Forini e di Lessandra di Bernardino Comucci, nato nel popolo di San Quirico a Legnaia addì 27 aprile 1709.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Domenico di Santi di Agnolo Forini e di Angiola di Giovanni Landucci, nato nel popolo di San Giusto a Signano addì 15 ottobre 1674.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Emilio del professor Leopoldo di Giovanni Batista Forini, rappresentante odierno della famiglia, con dimora dal 1803 a oggi non mai interrotta in Firenze.

Emilio di Leopoldo di Giovan Batista Forini, nato li 29 luglio 1803, così scritto alle Consorterie delle famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fio-

rentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Aemilius Forinius Patri desideratissimo cum lacrimis ec. L'anno 1823 in inscrizione sepolcrale nel Chiostro di S. Croce di Firenze.

Vedi **Leopoldo**.

Signor Emilio Forini, insignito Cavaliere della Corona d'Italia con Decreto di S. M. il Re de'28 settembre 1871, con Matricola n° 7905, sulla proposta del Ministero di Agricoltura e Commercio.

Archivio del Ministero di Agricoltura, ec.; Decreto detto.

Sposato, l'oggi vivente signor Cavaliere Emilio Forini con la nobile signora Angela del nobile signor Vincenzio del nobile signor Lelio Lippi di antica e gentilizia famiglia Lucchese (Vedi *Albero in ultimo delle* ALLEGAZIONI), conseguì un maschio, cioè Guido, e due femmine; la prima, Virginia, maritata al conte Silvio del fu conte Carlo Arrivabene di Mantova, e la seconda, Elena, sposata al nobile Pazzino del cavaliere marchese Guglielmo de'Pazzi di Firenze.

Francesco Donato del dottor Michele di Francesco Forini e di Vettoria di Carlo Razzuoli, nato nel popolo di S. Maria Soprarno a'19 Gennaio 1764.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Francesco Maria Gaspero di Giuseppe di Santi Forini e di Lessandra di Bernardino Comucci del popolo di S. Maria a Greve, nato il dì 8 gennaio 1699.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Francesco Maria Gaspero di Giuseppe di Santi di Agnolo Forini, nato li 8 gennaio 1699, inscritto alle Consorterie delle famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Francesco Maria Gaspero suddetto, addì 16 gennaio 1718. conseguì la patente per l'esercizio dello speziale datagli dall'Arte ed Università

de' Medici e Speziali di Firenze, avendo pienamente soddisfatto all'esame. Documento firmato da Andrea Rossellini cancelliere.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Francesco Maria Gaspero suddetto, in data de' 26 di maggio 1721, ottenne dal Commissario e Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, il Certificato attestante degli studi di Farmacia fatti per sei anni in Firenze presso il detto Spedale e per altri tre in quello di Pistoia.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Francesco Maria Gaspero suddetto, a'3 febbraio 1727, dal P. Abate don Mercuriale Prati della Congregazione Vallombrosana in S. Trinita di Firenze, ottenne attestato di aver esercitato presso la detta Congregazione l'uffizio di speziale per *lo spazio di cinque e più anni.*

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Francesco Maria Gaspero suddetto, abitante nel popolo di Santa Trinita di Firenze, addì 22 aprile 1732 conseguì il primo suo figlio Michele.

Vedi **Michele.**

Francesco Maria Gaspero suddetto, tra l'anno 1735 e 1763, si trova commorante in Prato nel popolo della Parrocchia della Cattedrale.

Archivio della Cattedrale di Prato; Libro detto di Stato d'Anime del 1735 e seguenti anni.

Francesco Maria Gaspero suddetto, sull'esempio dell'altro Francesco Maria Forini del ramo seniore di famiglia, nell'abitare colà in Prato, fondò nel Chiostro di San Domenico una sepoltura di famiglia, che distinta dalla nota arme scolpita in pietra, leggesi ancora oggi contrassegnata con l'iscrizione:

Franciscus Forini
Civ. Flor. Sibi Suisque
A. D. MDCCLV.

Francesco Maria Gaspero suddetto, con attestato de' 16 dicembre 1745 rilasciatogli dal Ministro dell'uffizio delle Tratte della città di Firenze, vien dichiarato come *ascritto nel numero dei Cittadini fiorentini e capace di risedere nei Magistrati del suo rango della città.*

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Gaetano di Giuseppe Maria di Santi Forini e di Lessandra di Bernardino Comucci, nato nel popolo di S. Maria a Greve addì 7 agosto 1701.

Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Giovan Batista Silvano del signor Francesco del già Giuseppe Forini commorante in Prato nella Cura della Cattedrale e della signora Barbera di Giuseppe Filippi sua moglie, nacque il dì 5 di maggio 1735 a un'ora di notte. Battezzato in casa dal P. Francesco Agnini agostiniano per pericolo di morte.

Archivio della Cattedrale di Prato; Registro de' Battezzati degli anni 1733-38.

Gio. Batista Silvano di Francesco Maria di Giuseppe Forini, nato li 6 maggio 1735, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie delle famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Giovan Batista Silvano di Francesco Maria di Giuseppe Forini, per Certificato de' 16 dicembre del 1745, rilasciatogli dal Ministro dell'uffizio delle Tratte, è riconosciuto per cittadino fiorentino *capace di risiedere nei Magistrati del suo rango.*

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Giovan Batista Silvano di Francesco Maria di Giuseppe Forini fu padre tra il 1765 e 1772 di tre figli Leopoldo, Tommaso e Pietro.

Fu sua moglie Maria Maddalena di Francesco Pini, che morì il dì due luglio 1792.

Il medesimo addì 12 decembre 1781 rinnuovò il suo Certificato di cittadinanza, riconfermandosi *capace di risiedere nei Magistrati del suo rango.*

a) Giovan Vincenzio di Antonio di Pier Giovanni Forini e di Maria Rosa di Agostino Lumachi, nato nel popolo di Santa Maria a Soffiano il 14 marzo 1734.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

b) Giovan Vincenzio di Antonio di Pier Giovanni Forini e di Maria Rosa di Agostino Lumachi, nato nel popolo di Santa Maria a Soffiano il 29 marzo 1737.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Giuseppe di Santi d'Agnolo Forini e di Angiola di Giovanni Landucci, nato nel popolo di S. Maria a Greve il dì 18 gennaio 1667.

Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Giuseppe di Santi di Agnolo Forini, nato 18 di gennaio 1667, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie, Quartiere S. Spirito a carte 202.

Giuseppe di Santi Forini e Lessandra di Bernardino Comucci, addì 8 gennaio 1699, coniugi del popolo di S. Maria a Greve, ebbero il loro primo figlio Francesco Maria, continuatore poi di famiglia.

Gli vennero altri figli, Gaetano nel 1701, Iacopo nel 1707 e Bernardo nel 1709, ma di questi tre non ne seguì niuna successione.

Giuseppe Maria Gaspero di Antonio di Pier Giovanni Forini e di Maria Rosa di Agostino Lumachi, nato nel popolo di Santa Maria a Soffiano il 7 febbraio 1739.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registri de' Battesimi di San Giovanni.

Guido del cavaliere Emilio di Leopoldo Forini e della nobile signora Angela del nobile signor Vincenzio Lippi, nacque nel 1865 in Firenze.

Guido figlio del cavaliere Emilio di Leopoldo Forini, nato li 22 settembre 1865, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Iacopo Benedetto di Giuseppe di Santi Forini e di Lessandra di Ber-

nardino Comucci, nato nel popolo di San Quirico a Legnaia addì 23 di luglio 1707.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Leopoldo di Giovan Batista di Francesco Maria Forini e di Maddalena di Francesco Pini, nato nel popolo di San Procolo di Firenze il dì 11 ottobre 1765.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Leopoldo di Giovan Batista di Francesco Maria Forini, nato li 11 decembre 1765, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Leopoldo di Giovan Batista di Francesco Maria Forini, addì 27 ottobre 1781, con suo Certificato è riconosciuto aggiunto e descritto alla famiglia Forini per il Quartiere S. Spirito, Gonfalone Scala, e come cittadino fiorentino, *per i medesimi effetti come se fosse veduto di Collegio.*

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Leopoldo di Gio. Batista di Francesco Maria Forini, come cittadino fiorentino, ottenne addì 12 dicembre 1781 l'attestato per la facoltà del porto dell'armi, rilasciatogli dal Ministro dell'uffizio delle Tratte in Firenze.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Leopoldo di Giovan Batista di Francesco Maria Forini, a'13 aprile 1787 per decreto del Collegio Medico fiorentino, ottenne l'abilità a esercitare l'arte dello Speziale *in tutti i felicissimi Stati di Sua Altezza Reale.*

Archivio del Collegio Medico Fiorentino; Giornaletto de' Decreti, a carte 33.

Addì 17 settembre 1787. Fede del dottore Ottaviano Targioni Tozzetti per l'assistenza e buoni studi alle lezioni di Botanica e Materia Medica negli anni 1786-87 prestatagli dall'uditore e scolaro signor Leopoldo Forini.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Addì 8 ottobre 1787. Fede del dottore Pietro Giuntini per l'assistenza e buoni studi in Farmaceutica nella spezieria dello Spedale di S. Maria Nuova per cinque anni, ivi praticati dallo studente signor Leopoldo Forini con franchezza ed abilità.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Addì 30 aprile 1802 il Collegio Medico fiorentino, in ossequio al Sovrano Rescritto di S. M. il Re di Etruria de' 22 dello stesso mese, partecipò al signor Leopoldo Forini la sua nomina di componente il Collegio stesso.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Il Motuproprio di S. A. R. il Granduca Ferdinando III de' 24 novembre 1815, col quale ristabilisce in Firenze il Collegio de' Medici e Speziali, nomina tra gli altri nella classe degli speziali, per risedervi come suo componente, Leopoldo Forini.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Avendo, con ingiunzione de' 31 decembre 1814, il R. Governo richiesto un riordinamento delle speciali incumbenze e pratiche del detto Collegio sulla sorveglianza delle arti professionali sue sottoposte, ed essendo perciò toccato al signor Leopoldo Forini il progettare un provvedimento di regola per le spezierie, ne avanzò la sua relazione alla Sovrana approvazione nel gennaio successivo.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Il Corpo Accademico delle Belle Arti di Firenze per la classe delle Arti meccaniche, con Diploma de' 30 settembre 1812 firmato dal Presidente senatore Giovanni Alessandri, autenticato dal Segretario e munito del sigillo dell'Accademia, manifesta come ammesso in quel dì nel numero degli Accademici Professori di ruolo il signor Leopoldo Forini farmacista.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Fu nominato anche Socio Georgofilo nel marzo 1818 il medesimo signor Leopoldo Forini e se ne trascrive il Diploma che gli fu inviato:

La Società Economica Fiorentina detta dei Georgofili, intenta sempre ad accogliere nel suo seno le persone che non solo possono decorarla col semplice nome, ma bensì ancora promuovere con i loro scritti l'avanzamento delle arti utili alla vita e particolarmente al-

l'agricoltura, ha nell'Accademia del primo marzo 1818 eletto Voi, signor Leopoldo Forini, per uno de' suoi Soci Corrispondenti.

Firmato: *Francesco Ubaldo Feroni, Presidente.*

Leopoldo di Giovan Batista Forini sopradetto, morì addì 9 settembre 1823, d'anni 58 in Firenze; e dal figlio signor Emilio con onorevole sepolcro fu deposto nel primo Chiostro lungo la Chiesa di Santa Croce, con epigrafe elegantemente dettata dal fu Ab. Vincenzio Parigi:

LEOPOLDO FORINIO

DOMO FLORENTIA

FUIT INGENIO ACUTO ET AD VARIAS DISCIPLINAS

FACILE PROMPTO

PHARMAKEIAM FECIT NON CIRCUMFORANEAM

SED SAPENTIORIS MEDICINAE SEGUACEM

UNDE OPES UNDEQUE ADSECUTUS

AMICIS FAVIT JUVIT

IMMERITA EXPERTUS ITA DOLUIT

UT IMPOTENS MOEROR IS

VITAM DIUTIUS NON SOSTINUERIT

VIXIT ANN. LVIII D. I.

AEMILIUS FORINIUS PATRI DESIDERATISSIMO

CUM LACRIMIS

H. P. M.

MDCCCXXIII.

Luigi Ignazio di Antonio di Pier Giovanni Forini e di Maria Rosa di Agostino Lumachi del popolo di Santa Maria a Soffiano, nato 27 di gennaio 1744.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Marianna Felice del signor Giovambatista di Francesco Maria Forini

e della signora Maria Maddalena di Francesco Pini, nacque nel popolo di San Remigio il dì 11 aprile 1769.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Michelangiolo di Santi di Agnolo Forini e di Angiola di Giovanni Landucci, nato nel popolo di San Giusto a Signano il dì 25 settembre 1684.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Michele Caio di Francesco Maria di Giuseppe Forini e di Barbera di Giuseppe Filippi del popolo di S. Trinita, nacque il 22 aprile 1732.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Michel Caio di Francesco Maria di Giuseppe Forini, nato il 22 aprile 1732, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Il signor Michele del signor Francesco Maria Forini, pratese,[1] alunno del Collegio Ferdinando in Pisa, si addottorò in medicina, ottenendone diploma dottorale dell'Università Pisana addì 13 maggio 1758 essendone promotore il signor dottor Giuseppe Taddei.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Il signor professore Bernardino Pupigliani medico fisico dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze addì 12 giugno 1758, rilasciò attestato per l'abilità nell'arte a favore del signor Michele Forini per più anni praticante in detto Spedale.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Addì 12 maggio 1759 l'Università e Curia dei Medici e Speziali di

---

[1] Pratese, per l'abitazione che colà il padre suo Francesco Maria si era eletta, con tenervi la professione dello Speziale con propria casa di commercio fino dal 1735.

Firenze, facoltò il dottore signor Michele del signor Francesco Maria del signor Giuseppe Forini cittadino fiorentino nell'esercizio della sua professione.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Si giustifica, per più prove, che nell'esercizio della Medicina il dottor Michele Forini divenne presto in buon conto:

Addì 23 maggio 1763 in Firenze. Attesto, ec. e giudico che il signor dottor Michele Forini nella sua matura età di anni 30 sia da potersi considerare un Medico degno di assistere qualunque decoroso luogo in qualità di Medico, sì per l'assodata sua esperienza nell'arte, quanto ancora per essere molto bene erudito nella fisica et altre scienze alla medicina spettanti et indivisibili.

Firmato: *Pier Francesco Silvani, professore pubblico di Medicina.*

Sotto dì 25 maggio 1763 in Firenze, anche il dottor Giovanni Targioni Tozzetti, medico fisico, professore pubblico di Botanica, attestò a favore dell'eccellentissimo signor dottor Michele Forini stato suo assistente con molta perizia e buon successo nelle visite ordinarie ai malati nel R. Spedale di S. Maria Nuova per il corso di cinque anni in circa.

Causa de' sopraddetti due certificati fu l'accingersi egli a prendere temporaneamente la condotta medica di Foiano, dove statovi oltre sei mesi, ritornando a Firenze, riportò analogo attestato soddisfacente di ottima esperienza e capacità e buon servito rilasciatogli da quel Gonfaloniere e Priori avendo supplito in detta Comunità al primo suo medico signor dottor Gregorio Golfi per il tempo della sua malattia.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Il dottor Michele Forini scrisse alcune Consultazioni, e se ne cita una a stampa in data del 1765 conservata nel Miscellaneo Magliabechiano (*num. 1086*), dalla quale ottimamente si comprende come egli fosse versatissimo nella scienza medica non che nelle letterarie cognizioni. Fra l'una e l'altra qualità, ebbe il dottor Michele Forini sì bella fama che ne andò il suo nome sino al conte Vittorio Alfieri, che se ne giovò ne' suoi casi di malattia, specialmente in quella ricordata nella Vita all'aprile del 1778; ed il conte ne fu sì grato da servirsi poi de' consigli dell'altro medico dottor Pietro Forini, nipote di esso dottor Michele.

Il signor dottor Michele Caio del fu signor Francesco Maria Forini cittadino fiorentino addì 25 di giugno 1762 in Firenze, fece la scritta di parentado colla signora Vittoria del già signor Carlo Rozzuoli vedova lasciata dal già signor Giuseppe del fu Giovan Paolo Tassi cittadina fiorentina, eleggendola sua sposa.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Ebbe da questo suo matrimonio il figlio Francesco Donato, natogli a' 19 gennaio 1764; però non gli visse lungamente; e nel medesimo, essendo unico, si spense la sua figliolanza.

Piero Antonio di Santi d'Agnolo Forini e di Angiola di Giovanni Landucci, nacque nel popolo di San Giusto a Signano il dì 1° aprile 1678.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Piero Giovanni di Santi di Agnolo Forini e di Angiola di Giovanni Landucci, nacque nel popolo di Santa Maria a Greve il dì 2 agosto 1664.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Pietro di Gio. Batista di Francesco Maria Forini e di Maria Maddalena di Francesco Pini, nato nel popolo di S. Margherita il 10 febbraio 1772.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de' Battesimi di San Giovanni.

Pietro di Gio. Batista di Francesco Maria Forini, nato a' 10 febbraio 1772, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

Pietro suddetto si laureò in medicina. Riuscì dottissimo ed abilissimo medico. Amico e medico del grande Astigiano, fu pure legato in strettissima amicizia coll'esimio scrittore Giovan Batista Niccolini. Fu sposo della signora Ricciarda di Carlo Silvestri dalla quale a' 4 gennaio 1806 conseguì un figlio tenuto al fonte, col nome di Vettorio, da quell'insigne Niccolini.

Santi di Agnolo di Giovanni di Santi Forini, nacque nel 1630 circa; marito di Angiola di Giovanni Landucci tra il 1664 e 1684 nel popolo di S. Maria a Greve, fu padre di più figli.

Vedi **Piergiovanni.**

Tommaso Giuseppe di Giovan Batista di Francesco Maria Forini e di Maria Maddalena di Francesco Pini, nacque nel popolo di Santa Margherita il dì 20 dicembre 1770.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi.

Tommaso di Giovan Batista di Francesco Maria Forini, nato li 20 dicembre 1770, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere di Santo Spirito, a carte 202.

Tommaso del signor Giovan Batista di Francesco Maria Forini, fece i suoi studi di Chimica e Farmaceutica presso lo Spedale di S. Maria Nuova, e addì 7 di novembre 1789 ne riportò attestato di quel professore signor dottor Pietro Giuntini, come nel corso di circa sette anni tenne abilmente il posto di Dimostratore nel laboratorio chimico dello Spedale con eseguirne le operazioni tutte relative alla scienza.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Patente per l'esercizio di speziale data dal Collegio Medico Fiorentino a'25 novembre 1789 al signor Tommaso del signor Giovan Batista Forini con ampia facoltà e in Firenze e nello Stato.

Archivio privato presso la famiglia Forini.

Il detto Tommaso, rinunziò al secolo e si fece religioso vallombrosano e alla soppressione del suo Ordine nel governo francese, secolarizzandosi, restò sacerdote avendo renunziato alla farmacia. Ne avvenne la morte in età di 68 anni nel 14 settembre 1838. Fu sepolto nel chiostro de'PP. di S. Giovanni di Dio in Firenze con iscrizione:

ALLE CENERI DI TOMMASO FORINI
SACERDOTE DI SEMPLICI E MODESTE MANIERE
DI MANSUETI E DOLCI SENTIMENTI
L'ARDENTISSIMO ZELO DI RELIGIONE
SFOGAVA COLL'AMORE DI DIO
E DEGLI UOMINI

Vettorio figlio al dottor Pietro Forini, prese al fonte battesimale il suo nome in omaggio dell'Alfieri, per l'amicizia che con il medesimo aveva il detto suo padre, essendone anche il medico. Ed è da notarsi che il detto nome di Vettorio, gli fu imposto dal ben noto letterato e tragico professor Giovanni Batista Niccolini, suo compare al battesimo nel 1806, come dal documento:

Vettorio Giovanni Batista Vincenzio Maria del signor dottor Pietro del signor Gio. Batista Forini e della signora Ricciarda di Carlo Silvestri, coniugi, del popolo di S. Maria del Fiore, nato il 4 gennaio 1806, a ore 12 di sera e battezzato il 5 detto, compare il nobil signore Giovan Batista del signor Ippolito Niccolini del popolo di San Marco.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore; Registro de'Battesimi di San Giovanni.

Vincenzio di Francesco Maria di Giuseppe Forini, visse tra il 1736 e 1796 con fama di eccellente legale.

Vincenzio di Francesco Maria di Giuseppe di Santi Forini, nato li 31 ottobre 1736, così scritto al Libro di Consorterie di famiglie fiorentine.

Archivio della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza Fiorentina; Tomo IV delle Consorterie di famiglie, Quartiere S. Spirito, a carte 202.

A'3 ottobre 1754 il suddetto Vincenzio conseguì la patente di speziale, datagli dall'Arte ed Università de'Medici e Speziali di Firenze, avendo soddisfatto all'esame. Posteriormente tra il 1756-62 fu a nuovi studi in Pisa come convittore nel Collegio Ferdinando. Quindi conseguì il dottorato in legge a'18 giugno 1762 essendone promotore il professore avvocato Anton Maria Vannucchi.

In Firenze in data degli 11 decembre 1781, seguendo l'esempio degli antecessori di famiglia, non trascurò di ascriversi anch'esso alla Cittadinanza fiorentina per Quartiere S. Spirito, Gonfalone Scala, e n'ebbe attestato *nella stessa guisa e per i medesimi effetti come se fosse veduto di Collegio.*

Morì nel 1796, e da' nipoti Leopoldo e Pietro, ebbe sepoltura nell'Oratorio della Villa Forini a Santa Crestina presso la Pieve di Campoli in Comunità di S. Cassiano.

Alla sua sepoltura nell'Oratorio detto, ricordandolo un'elegante inscrizione latina, si rammenta come Leopoldo suo nipote sempre fedele alla di lui memoria, si desse premura, nell'interesse di famiglia, di riconquistare il fondo di detto Oratorio e Villa dove il premuroso zio in vita trovò un lieto recesso sfuggendo talvolta i rumori del Foro.

ALBERO

AMIGLIA LIPPI DI LUCCA

quello dell'Antiquario Bernardino Baroni
nell'Archivio Lucchese di Stato.

In origine lo Stemma de' Signor
Ercole con clava figurato in piedi
nella sopradetta figura, coll' archipe
XVII per privilegio ottenuto in Fra

ran-
anza
a del
cor-

VIRGINIA
Sposa in Casa
Frediani

MADDAL
Sposa in
Pelit

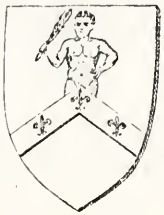
efe-
De-
Giu-
ntre
vato
tima

ALBERO

DELLA FAMIGLIA LIPPI DI LUCCA

Compilazione su quello dell'Antiquario Bernardino Baroni

MS. nell'Archivio Lucchese di Stato.



In origine lo Stemma de' Signori Lippi fu colla figura di un Ercole con clava figurato in piedi tra due cipressi. Si riformò nella sopradetta figura, coll'archipenzolo a tre gigli, nel Secolo XVII per privilegio ottenuto in Francia da quel Re.

LIPPO

DOMENICO Documento del 1470.

FILIPPO

BERNARDINO
Senatore
Caterina Giriforti

AGOSTINO
Dottore
Caterina Balbani

LELIO
Dottore
a) Ersilia Spinetti
b) Maria Mansi

- AGOSTINO
  9 Febbraio 1647
  abitante in Francia
- BERNARDINO
  Dottore
  Ottavia Frediani
  - LELIO
    Isabella Rena
    - BERNARDINO
    - CESARE AGOSTINO
      Maddalena Cerù
      - LELIO
        Angela Rossi
        - VIRGINIA
          Sposa in Casa Frediani
        - MADDALENA
          Sposa in Casa Politi
        - ISABELLA
          Sposa in Casa Burlamacchi
        - GIULIA
          Sposa in Casa Parensi
        - VINCENZIO
          Cav. dell'Ordine Militare di S. Giorgio di Lucca nel 1842 morto 3 Maggio 1849
          Bianca Orsucci
          - LUISA
            Sposa in Casa Ottolini di Lucca
          - ANGELA
            Sposa in Casa Forini di Firenze
        - Mons. CESARE
          Avvocato Concistoriale, Prelato Referendario, detto Giureconsulto e Decano del Supremo Tribunale di Giustizia in Roma. Morto nel 1859, mentre per i suoi meriti era per essere elevato a più supremo grado, godendo stima d'integerrimo.
- GERONIMO
- GIAN OTTAVIO
  Dottore Laureato in Medicina in Francia nel 1680. Riportò tanta nominanza che il Re Luigi XIV, con Diploma del 1682, lo naturalizzò per francese accordandogli quella Nobiltà.

74

URNE CON BASSI RILIEVI

SCOPERTE

PRESSO CITTÀ DELLA PIEVE;

MEMORIA STORICO-ILLUSTRATIVA

DEL CHIARISSIMO

Signor Conte G. C. CONESTABILE

(Pubblicata nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, anno 1864. Roma, Tipografia Tiberina, in 8°, pag. 184 e segg.)

Devesi alla squisita gentilezza del chiarissimo Autore l'essersi potuta ripubblicare questa dotta memoria; e ne posso andar positivamente lieto in quanto che se ne ho usato in proposito dell'antichità stragrande di una famiglia, che a un certo punto poteva dirsi affatto nuova se non ignota, ho anco ritratto il sodisfacente piacere di concorrere a più estesa illustrazione, mettendo ad un esperimento di studio l'indagine storica di quelle famiglie che rimontano ai tempi preistorici.

Venire in chiaro di una prosapia toccante l'età etrusca pare che sia da mettere a paragone coll'utile che si può prendere con una di quelle stirpi così dette consolari, che per la storia della romana Nazione elucidano alcuni fasti per l'innanzi quasi inattesi.

Qualche anno fa il dottissimo Vermiglioli descrisse ampiamente l'etrusco Sepolcreto Perugino de' Vo-

lumni; nè fu estranea allo interesse della storica genealogia quella scoperta, giacchè si videro antiquari illustri fare su quel trovato un certo assegno per illustrarne i Bandinelli di Siena nella loro origine. Su quell'esempio, venne quindi a proposito che a seguito della bella scoperta dello etrusco ipogeo Furinio, dottamente descritto ne' suoi pregi dal prelodato Signor Constabile, si tentasse di formarne una storia tra il vecchio ed il nuovo, allacciando quella tal vetusta schiatta ad altra moderna dello stesso cognome, che per sorte ci era venuta al bisogno d'illustrare.

Nè si obietterà quì, come nemmen si obiettò nell'altro esempio, la mancanza della concatenazione per data degli individui a provarli di famiglia, giacchè ne scusa la stragrande remotezza, adducendosi che in fatto tanto grave riesce sempre legge di criterio anche l'unica probabilità.

Le prosapie, come veggiamo in quelle Consolari, già illustrate, si formarono in seguito de' nomi propri dalle medesime in serie usati. Volumni figli o nipoti di altri Volumni e Furini altresì figli o nipoti d'altri Furini, si dissero finalmente Volumni o Furini ripetendo nella successione que' loro nomi patronimici. Siane affermazione un'opera illustre, cioè il *Glossarium* del chiarissimo Fabretti, dove dichiarandosi in serie tanti nomi antiquati per via di epigrafi o pergamene se ne trova quasi sempre la storia da

riuscirne alla etimologia non che alla cronologia ed a' raffronti.

Col sepolcreto della famiglia Furinia, e di necessità colla epigrafia delle sue undici urne, si viene in chiaro monumentalmente dell'esistenza piuttosto autorevole di questa famiglia nei tempi etruschi; ma trovandosene di que'nomi il riscontro nel *Glossarium* si ha per di più che debba esser considerata già non come gente affatto nuova alla storia.

Rispetto all'arte de' detti monumenti siamo pur certi col chiarissimo signor Conestabile, che le dette urne non sono nulla più di tante altre che in alabastro o in cotto più qua o là si sono dissepolte ed ammirate; anzi confermiamo altresì col medesimo scrittore, che la più alta importanza di detti monumenti resti in gran parte ancora ignota, comecchè volutasi esprimere da'loro artefici nelle difficili storie che vi sono impresse.

Salvando dunque dal buio dell'antichità le undici interessantissime urne Furinie, il chiarissimo signor Conestabile, con illustrarle dottamente, ci ha suggerita, nella sua stragrande antichità, una famiglia toscana tuttavia non senza storia anche nel moderno; e gliene dobbiamo esser riconoscenti oltremodo, chiamandoci egli al grato rispetto della veneranda antichità, non senza aprirci anche l'animo al desiderio di studiarla in più onde carpirne i reconditi segreti. Verrà un dì che le lamentate difficili storie

non saranno più nell' ignoto di quella gentilità, giacchè per i suoi buoni uffici e quelli dell' egregio suo collega, l' illustre signor marchese Carlo degli Strozzi, dottissimo anch' esso nelle cose etrusche, si ha la speranza di vedere tali monumenti valevolmente assicurati ed esposti allo studio di tutti, per la raccomandazione fatta al R. Governo onde farne parte a un pubblico Museo.

Nell' occasione che io mi recava testè in aprile a visitare gli scavi dell' egregio Golini, e le tombe dipinte scoperte vicino a Orvieto nell' agro di Volsinio, feci sosta a Città della Pieve, affine di prendere contezza del risultato di altro scavamento, eseguito nello scorso inverno nel territorio chiusino, poco lungi da quest' ultima città, in un tenimento del signor Taccini detto *Palazzaccio*. Per lo zelo di questo proprietario, nonchè del suo genero, il signor Giuseppe Giorgi, le antichità rinvenute nella tomba, che permise di poter acclamare *felice* l'esito dell' impresa, venner con tutta cautela trasferite in sua casa e riunite in una stanza terrena, ove la rara cortesia di quei signori mi concesse di passare tranquillamente più ore del 10 e 11 di detto mese in presenza delle medesime.

Esse consistono in dieci urne, che rovesciate dalla panchina, su cui in origine erano depositate, formano il residuo, lasciato da antichi espilatori, del corredo del Sepolcro.

La maggioranza di quelle Urne è ornata di bassirilievi e fra questi ve ne ha tre o quattro di una certa rilevanza.

Scopo di queste mie parole è di richiamare su di essi in ispecie l' attenzione degli archeologi, sicchè senza ulteriori preliminari io vo ad imprendere la descrizione ed a notarne tutti i particolari il meglio che per me si potrà.[1]

---

[1] Se ne tenne proposito, si tosto che avvenne la scoperta, nella *Gazzetta dell' Umbria*, 16 febbraio 1864, n° 37. Quella relazione anonima però non sembrami di penna abituata a trattare etruschi argomenti.

Muoverò a tale effetto da un' Urna di alabastro (altezza 0,58, lunghezza 0,85) con figura di uomo imberbe sul coperchio (altezza 0,55, fino al piano della testa, lung. 0,89, lung. della figura circa 50 cent.) recumbente e sostenutosi col gomito sopra duplice origliere. Ha, come al solito, veste senatoria, collana lanea, corona in capo, patera nella destra mano, anello al quarto dito della sinistra, e il suo nome come segue inciso sull' orlo:

LARS FURINIUS LARTIS ROFIAE.

Lars Furinius Lartis (filius) *Rofiae* o *Lartiae Rofiae* (natus), in che si offre la terminazione in Fa usata qui, per quanto pare certamente, a designare la madre, invece che d'ordinario essa suolsi vedere adoperata per esprimere il legame di maritaggio fra la persona defunta e quella al cui nome essa desinenza è applicata. E questa è una particolarità che ritorna in altre epigrafi della nostra serie, dalle quali possiamo dedurre con molta probabilità che il nome de' *Furinii* fosse quello della famiglia, a cui la tomba spettava.

Venendo al bassorilievo che si fa ammirare sulla fronte dell' Urna, basta un colpo d' occhio per ravvisarvi un soggetto, un esempio di tipo figurato, identico a quelli di altre tre Urne da me pubblicate e descritte.[1] Come nel monumento della collezione Bargagli (l. c. tav. B.) a sinistra del riguardante si vede, all' estremità della scena una figura di donna simigliante ad Erinni, ma senza ali, nudo il capo, alquanto sollevato il crine attorno alla fronte e ricadente ai due lati sulle spalle. Essa reca ed inalza nella sinistra mano un piatto con frutta e mole salse, e mentre nella destra abbassata un' oenochoe è sostituita al gladio di che è armata la figura identica nel basso rilievo dianzi citato. Segue verso il centro il gruppo intorno a cui deve riconcentrarsi principalmente lo studio e la spiegazione di questa rappresentanza. Del pari che nei tre bassi rilievi i quali si addussero in confronto, una donna nuda, con velo

---

[1] Iscr. Fior., p. 21 e segg., tav. A. B. *Second Spicilegium* (Paris 1863), p. 18 e segg., tav. annessa.

che movendo dalla testa le scende lungo il dorso e attorno la destra gamba e il sinistro braccio, si appoggia con quest' ultimo sovra qualche cosa di cui io qui non saprei accertare la natura piegando dolcemente la vita, incrociando i piedi e riposando il capo sul braccio stesso. Al posto dell' oggetto, a' miei occhi non ben distinto in quest'urna, troviamo nelle altre o una colonna o cosa simile, ossivero la testa dell' uomo, che siede accanto a quella donna. Nel nostro basso rilievo però la posizione del braccio di quest' ultima, essendo molto più sollevata, non ci si offre punto in relazione col luogo ove viene a trovarsi il capo del suo vicino. Cosicchè la detta femmina (Elettra?) ornata di orecchini a tre ciondoli, collana, anello al quarto dito della sinistra e catena incrociata sul davanti, per la dubbiezza dell' oggetto a cui ella affida il suo capo e la sua vita, e che forse è anche qui stele o colonna, sembra quasi siasi lasciata priva del sostegno che sarebbe stato necessario di vedere ivi introdotto con precisione, anche per il buono effetto artistico e per completare in chi guarda la naturalezza di quella positura.

L' uomo che si asside presso alla figura anzidetta (il da noi supposto Oreste) è atteggiato come altrove, in modo da significare o mesti o gravi pensamenti. Egli è nudo, fa della mano sinistra sostegno al suo capo, posa il manco piè sovra alto suppedaneo ed il suo seggio ha l'aspetto di sasso, presso al quale è coricata a mezzo un' anfora striata a duplice ansa con suo coperchio. Al di sopra poi della schiena di questo personaggio sedente sorge qui a simiglianza dell' urna del Museo di Berlino e di quella del Bargagli un cavallo imbrigliato, da destra a sinistra, con testa di prospetto. Continuando verso la diritta dello spettatore tu riscontri sovra altro sasso la stessa figura civile clamidata che nelle altre tre riproduzioni abbiamo visto e che nel basso rilievo attuale torna ad avere (raccostandosi in alcun modo al tipo dell' urna di Firenze) un grosso rotolo o involto (forse *pugillari*) nella sinistra mano, sovrapposta all' altra che si sostiene sul parazonio; questo appare al di dietro della sinistra coscia, la quale viene a metà coperta da una porzione del manto. Il medesimo personaggio, che nelle altre urne a noi parve poter essere ove Pilade, ed ove Apollo, con allusione (in questo caso) all' oracolo di Delfo, posa i nudi piè sovra due sassi e li si vede tenia al capo, il crine sollevato all' intorno di essa e ricadente ai lati con ondeggiamento.

Accanto a lui ne si porge un particolare, che distingue questa riproduzione dalle altre da noi usate a confronto; cioè una seconda testa di cavallo, di profilo a destra con muso assai sollevato, briglia e redini che scendono verticalmente dietro al mento dell'animale, e sono affidate alle mani di altro personaggio civile, nudo di prospetto, armato di parazonio al sinistro lato: il quale, nel passar sul collo del cavallo il suo destro braccio, manifesta vivacità e risolutezza d'azione; ed è da credere la sua presenza di un significato speciale, da tenerne conto per dilucidare sempre meglio le difficoltà di questa rappresentanza, eletta, fra molte altre, di preferenza ad esprimere concetti funerei in più urne etrusche ed a subietto di lavori scultorî in qualche modo notevoli anche al punto di vista dell'arte, se non altro, per la disposizione dei gruppi. Fra la gamba sinistra del personaggio seduto e la gamba dritta di colui, che sta presso al cavallo, e che per l'assettamento di questo gruppo rimane sottratta all'occhio del riguardante vedesi semicaduta in terra sulle ginocchia, o ferita, o venuta meno una donna tunicata, in atto di portare sulla sua testa il braccio e la mano destra (a significato d'angoscia o dolore), mentre con la estremità della sinistra va a posarsi sul manco piè di quel personaggio assiso, che noi congetturammo poter essere l'amico d'Oreste in due urne, il Dio di Delfo in un'altra. Chiude la composizione dal lato medesimo, un uomo di guerra, messo di prospetto, con corazza a tracolle sulle spalle, tunichetta sottoposta e scudo nel sinistro braccio. Egli è ritratto in guisa da mostrar di dirigersi chiaramente col passo verso la destra, mentre posta la mano al parazonio con l'idea di snudarlo ed usarne a combattimento. In quanto al merito artistico, a me sembra meritevole quest'urna di essere noverata fra le migliori per l'espressione, per la disposizione della scena e per il disegno. In ciò poi che concerne il subietto, io mi riterrò dall'insistere sovra le idee da me già esposte in altri luoghi, a proposito dei bassi rilievi anzidetti in favore della sua attribuzione all'eroicomitica storia d'Oreste ed Elettra appo la tomba di Agamennone. A me sembra che questa nuova riproduzione non valga guari ad atterrare le basi della spiegazione ch'io riservatamente osai proporne, ed alla quale se ostasse, tra le altre cose, com'è d'avviso il ch. Gerhard (che me ne scrisse), la presenza del cavallo, questa cangerebbe anche il senso della terra cotta,

edita negli *Annali* (1861, p. 340 e segg. *Mon.* VI, tav. LVII[1]) da me addotta a confronto, perchè in realtà di molta importanza per certi suoi rapporti con il nostro basso rilievo e per la quale non può mettersi in dubbio, dall'altro canto, la spiegazione del ch. Conze. A me sembra poi che il cavallo, o isolato o in coppia, o nella sola sua testa, o in tutto il suo corpo, non si possa dir mai fuor di proposito in una simile rappresentanza, tanto se vorrà prendersi in un significato funebre per rispetto ad Agamennone ed al suo sepolcro (del che esempi in gran copia ci si offrono nelle pitture vascularie nei bassi rilievi dell'Etruria, dell'Asia Minore e della Grecia e appo gli antichi scrittori),[2] quanto se paresse meglio di supporlo spettante ad Oreste ed al suo viaggio, su cui il lodato Conze diede ispiegazioni opportunissime.[3] Può avvenire non ostante con molta facilità che, in virtù di migliori studi, si giunga a trovare per tutta questa serie di rappresentanze un'interpretazione più sicura e più soddisfacente, ed in questo caso il nuovo punto di vista si applicherà a questa egualmente che alle urne precedenti. Dappoichè infatti una cosa almeno mi pare certa, e questa si è che spettino (i detti bassi rilievi) tutti ad una serie medesima e che per le stesse difficoltà inerenti alla divinazione del soggetto, sia utile di portare a notizia degli archeologi ogni monumento, in cui quel concetto ritorna. Il nostro Brunn, anche meglio di ogni altro, sarà in grado di proferire la sentenza definitiva con la sua raccolta generale di urne etrusche, a cui intende per commissione del nostro Instituto, ed ove senza dubbio si farà prender parte alla presente questione anche una rozza urna di travertino (alt. 0,42, lung. 0,49) che io vidi testè presso il signor Giulietti a Chiusi. Eccoci di nuovo anche in questa innanzi a scena dell'istessa classe, dello stesso significato, tuttochè assai più semplice del cinerario di Città della Pieve. I personaggi non sono che quattro, come in quello di Berlino, vale a

---

[1] Molto si allungò su questo argomento e con utilità e con ricchezza di prove monumentali il R. Rochette negli *Ann. d. Inst.* 1847, p. 252 e segg. e nei suoi *Monum. Ined.*, p. 125, nota 5 e p. 96, nota 1.

[2] Si rammenti fra gli altri in Pausania il monumento sepolcrale con la pittura di un uomo presso un cavallo in Acaia non lungi dal fiume Crati (VII, 25).

[3] *Ann. d. Inst.* 1861. p. 315.

dire i due principali atteggiati a mestizia, il terzo che siede sul sasso medesimo del supposto Oreste e che dà la sinistra mano a una figura con sembiante di donna, in piè accanto a lui, con manto nella parte inferiore del corpo, nuda nella superiore, e la quale è in atto di prendere vivo interesse allo stato e al discorso del suo vicino. Avvertasi che framezzo alla coppia a sinistra ritorna, in questo basso rilievo Giulietti come altrove, la colonna a volute ioniche (con traccie di color rosso) sormontata da un'anfora a duplice ansa (la supposta tomba d'Agamennone[1]), ai due lati della quale è figurata una corona negli spazi, che rimangono, in seguito del modo onde il subietto è disposto.

Ma torniamo alla raccolta Taccini. — La seconda urna (alt. 0,50, lung. 0,81) con figura di uomo recumbente sul coperchio (alt. 0,38, lunghezza 0,81) e con iscrizione spettante a un *Larte Furinio;* sul cui terzo nome (Hicpl. Vm, o Hispl. Vm) non saprei dir nulla in questo momento, ci offre nel suo basso rilievo una scena con quattro personaggi. Nel centro è un cavaliere in corsa, a destra, nell'atto d'immergere nella punta dell'asta, che stringe nella mano dritta, per entro al collo di un guerriero nudo, caduto sulle ginocchia, munito di scudo che tiene sollevato con la sinistra, e che stando ancora sulla difesa, ha cacciato tutto intiero il parazonio nel ventre del cavallo, da cui è sul punto di essere oppresso nel petto con la zampa destra. Nudo è il capo del soccombente, il cavaliere ha elmo semplice, corazza, tunica e manto che svolazza. Un altro guerriero a destra, col dorso verso il riguardante, favorisce, come sembra, quest'ultimo nel combattimento, alzando vivamente il parazonio nella mano manca, e dirigendolo verso lo scudo, e forse contro il corpo dell'eroe caduto, sulla cui gamba sinistra distesa ei preme col sinistro piè; la sua clamide agitata dal vento ricade per un lembo del sinistro braccio; cinto il gladio alla vita, nude le estremità inferiori del pari che negli altri due guerrieri. Finalmente al lato sinistro un'Erinni, con ali alle spalle e calzari, movendo i passi verso il gruppo centrale, con gladio nella destra, e nella sinistra il fodero sollevato, nella vivezza

---

[1] Cf. vaso di Canosa, Millin pl. II, num. 11; nella stessa guisa era rappresentato il sepolcro di Orfeo (Paus. IX, 30) non che quelli di Aless. Magno e dell'eroe Olinto, nelle monete macedoni di Olinto e Berea (*Eckel*, tomo 2, p. 110-13).

della sua azione ci manifesta assai chiaro il suo ufficio d'istigare i combattenti a proseguire nella lotta e nello sterminio.

Entrerà questa rappresentanza guerresca fra le moltissime riproduzioni dello stesso genere, in cui difficilmente si può ravvisare un fatto speciale ed ove forse gli etruschi artefici, come faceva notare accortamente il Brunn in queste stesse pagine del *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, intesero di conservar memoria di guerre e geste nazionali, nei cui particolari trovano i medesimi a un tempo l'espressione allegorico-funerea delle lotte della umana vita, terminate col beato riposo (a cui possono alludere le figure coricate sul coperchio) in seno all'eternità.

Eccoci con la terza urna, al più grande, al più ragguardevole dei monumenti di questa tomba. Si tratta di un cinerario di alabastro (alt. 0,58, lung. 0,88) originalmente dorato e policromo nel suo basso rilievo siccome è chiaro per molte ed evidentissime traccie ancora superstiti. Ci si presentano in questa artistica composizione otto personaggi (alt. delle fig. 0,45). Nel centro del quadro siede una figura virile, nuda, ornata solo di collana a bulle tonde e vasetti, che si alternano. Nella sua posizione egli è rivolto a manca, ma guarda di prospetto, appoggiando il braccio sinistro sulla cetra e portando il destro, e in un la mano (a cui è affidato il plettro) a riposo sul capo.

La coscia sinistra, su cui sta ritta la cetra, è alcun po' sollevata rispetto all'altra, dacchè il piede è rialzato alquanto per l'oggetto, su cui va a riposare e di che non ben si distingue la natura e il carattere. Egli ha sandali ai piedi e il manto su cui si asside, mentre il lascia scoperto in tutta la persona, appare per uno dei suoi lembi al di sotto della cetra sulla coscia e gamba sinistra. Muovendo dal centro verso la destra della figura testè descritta, incontriamo accanto a lui di prospetto, ma con lieve direzione verso il lato dritto, una testa di cavallo imbrigliato, guasto per ingiuria dei secoli in una parte del muso. Solleva la destra mano sul collo di questo animale un guerriero barbato, intento con l'occhio al centro della scena, con espressione di grande vivezza, e in atto d'indietreggiare. Egli è vestito di ricca corazza a tracolle sulle spalle, con tunichetta, parazonio, scudo nella sinistra ed elmo in sul capo adorno di amplia criniera. Sebbene, come si disse, nell'at-

teggiamento della sua persona pare che si scorga l'intenzione di volersi tirare indietro con la persona, nondimeno è manifesto partecipare anche lui vivamente, con il cuor e con la mano, al fatto, di cui qui trattasi. Lo che è anche più chiaro in ciò che spetta ad una donna caduta in ginocchio, ornato il nudo capo di tenia succinta alla vita, la quale, mentre con la persona è rivolta verso la destra e verso la destra dirige il parazonio sollevato nella mano dritta, gitta indietro lo sguardo sul centro. Dallo stesso lato il quadro termina con un milite (privo attualmente del capo), munito di corazza e scudo rotondo, come il precedente, ed ai piedi i calzari. Il suo volto si offre di prospetto, il suo corpo in direzione del gruppo centrale, e chiare vestigia di colore azzurro si scorgono ancora in molti punti della sua corazza, che della tunica, in quel modo che traccie di tinta rossa evidentemente si appalesano nella doviziosa armatura, ond'è difeso il petto del guerriero precedente. — Passando ora al lato opposto ossivero a sinistra del riguardante, noi incontriamo, prima di tutto, in sul davanti della composizione a mano manca della bella figura centrale assisa, un personaggio muliebre, a quanto parmi recumbente sovra sasso, con i piedi, con il corpo, con l'occhio rivolti verso l'estremità sinistra, vale a dire che presenta il tergo alla figura suddetta. Egli ha grave l'aspetto, nudo il capo, calzari nei piè, tunica cinta alla vita, e manto nel sinistro braccio e alle gambe, con naturalezza l'una all'altra sovrapposta. La sua mano sinistra (il cui braccio sembra posare col gomito sulla pietra, che serve di seggio al personaggio del centro) è dischiusa, mentre l'altra mano e l'altro braccio per lui protendonsi in guisa da contribuirsi a secondare l'espressione degli affetti che mi sembrano dovere agire nell'animo del personaggio medesimo; nel quale, giudicando dall'esterno, parmi certo prevalgano sensi di dolore o di tristezza, nello interessarsi che fa alle cose, che avvengono intorno a lui, o nel partecipare alla espressione del concetto generale di questa rappresentanza. Avvertasi, che il cingolo della sua tunica è colorato di rosso, egualmente che quello di altra figura presente in questo gruppo di sinistra, al seguito della suddescritta e destinata a stare in corrispondenza con altra caduta in ginocchio nel lato destro della medesima per raggiungere insieme il risultato di una più e meno rigorosa simmetria, ch'è a riguardarsi siccome caratteristica

irrepugnabile dell'arte etrusca nella disposizione dei personaggi componenti le svariate rappresentanze della scultura sulle urne.

Infatti, oltrechè nel nostro caso esse si trovano in rapporti fra loro per rispetto al vestimento e alla positura genuflessa del corpo, anche questa del lato manco tiene stretto e sollevato nella mano sinistra il parazonio e il fodero nella destra, quasi fosse in sul punto di prender parte al fatto di che trattasi, con un'azione più diretta, non saprei dire se di difesa o di offesa. Dall'atteggiamento in fine in che ci si presentano i due altri personaggi che stanno dietro alla figura recumbente, e che completano il gruppo da questo lato, dovremmo dedurre che essi tengono dietro con ansia, con interesse anche più particolare, all'avvenimento, che l'impressione in voi prodotta dalla vista del quadro v'induce facilmente a giudicare che s'abbia a dire riassunto nella sua morale espressione e riconcentrato secondo la mente dell'artista, nella figura centrale. L'un d'essi è un guerriero clamidato (oggi acefalo) in atto di trarre dal fodero il suo gladio e di porlo in opera, mentre è afferrato nel pugno dal secondo milite, che gli sta accanto, vestito di armatura di egual ricchezza che il guerriero, che abbraccia il cavallo all'altro lato della scena e da noi poco sopra descritto; quegli che si vede trattenuto nella mano, sembra essere alla sua volta intento a sottrarsi da quel vincolo o allontanar colla sinistra l'uomo, che brigavasi, come si è detto di arrestare la sua azione. Tracce di color turchino e giallo si appalesano evidenti sulla corazza e più chiaramente ancora la tinta azzurra sulla clamide dell'altro affibbiata nel mezzo del petto.

Ad uomo spettavano le ceneri di quest'urna: la dubbiezza che lascerebbe in noi a questo proposito l'epigrafe:

ARIUNS FURINIUS CURCIAE (natus)

che potrebbe anche essere ARUNTIA FURINIA CURCII (uxor), sembra rimossa dalla figura sul coperchio. Essa si appoggia sopra duplice origliere, ha collana lanea e patera ornata di graziose fogliette ad incavo internamente e con molte e chiarissime orme della doratura che rendeva in origine anche più ricco questo monumento, sendo che non solo quivi ne incontriamo la prova, ma eziandio nelle vestigia che ne ser-

bano la collana della figura sedente al centro del basso rilievo, le vesti di uno dei guerrieri a sinistra ed altri punti del cinerario. Ma non basta. Qui si volle trar profitto, come in moltissimi altri cinerari, anche dei due lati dell'urna. A sinistra del riguardante veggiamo una Erinni sedente a destra (alata alle spalle e al capo), con face tenuta per ambe le mani e un dragone, che andando intorno alle sue gambe e innanzi a lei sollevandosi a spire, getta lo sguardo indietro sull'Erinni stessa. Dall'altro lato è ritrattato di prospetto un Tritone od altro essere marino, ha code di pesce con face in mano come l'Erinni, e tracce qua e là di color rosso. La base in fine è anche essa lavorata a palmette.

Qual subietto eroico o mitico ebbe in mente l'artista etrusco di trattarsi in questo basso rilievo?.... Avendo in mano di render di pubblica ragione, fra non molto, questo monumento in una miscellanea di cose archeologiche che verrà in luce fuori d'Italia, mi riservo di sottomettere in quella congiuntura all'avviso dei dotti le idee, che mi fece accogliere nella mente.

Per la ragione stessa del sesso della figura recumbente sul coperchio (la cui testa andò perduta) attribuisco ad uomo le ceneri di una quarta urna di alabastro (alt. 0,48, lung. 0,62) la cui epigrafe è anche meno dubbia della precedente:

Ariuns Furinius Falto Lartiae (filius).

Nella sua fronte ci s'offre la rappresentanza di un combattimento a cui prendono parte sei personaggi (alt. delle fig. 0,39) tre dei quali compongono il gruppo centrale. Un cavaliere di profilo rivolto e diretto verso la destra, vestito di corazza, tunichetta e clamide affibbiata al petto con elmo di forma frigia in sul capo, ha già conficcato la punta della sua lancia sul dorso di un personaggio caduto in ginocchio e quindi col volto contro il terreno, alla maniera che si trova espressa in Omero fra i voti di Agamennone contro i Troiani.[1] Il nemico gli è sopra anche con le zampe del suo destriero, e larghe macchie e varie linee in color

[1] Il, II, 417, 418.

rosso, ritratte lungo la schiena e il braccio destro, stanno evidentemente a rappresentare il sangue, che esce dalla principal ferita di quel soccombente. Quest'ultimo mentre è presso a morire, stringe con la destra il polso di un'altra figura della quale non si presenta che il braccio e l'omero sinistro avanti alla testa della vittima medesima, dal cui corpo, e in un dalle zampe del cavallo, viene del resto intieramente celata all'occhio del riguardante. Al di sopra di ambe le figure testè descritte sorge di prospetto, e stante, un demone barbato, con alie alla testa e alle spalle, martello carontico sollevato nella mano sinistra, in dosso una tunica con maniche, e la mano destra portata alla briglia del destriero del principal personaggio. Ai due lati opposti della scena incontriamo, come sì sovente accade in questa classe di soggetti nelle urne etrusche, una figura d'Erinni; quella a destra vestita di corta tunica e calzari, adorna di collana a tre pendagli, alata alle spalle e in sul capo, stringe con ambe le mani e solleva verso la destra una face; essa è di fronte allo spettatore in posizione di perfetta calma. L'altra Furia a sinistra, dietro al cavaliere, acconciata come l'altra nelle sue vesti, è in atto di rivolgere verso il braccio dell'ardito guerriero a cavallo la punta del parazonio, onde è armata la sua destra mano. Non molto notevole, a mio avviso, nè per disegno, nè per la maniera onde furono generalmente trattati i particolari di questo basso rilievo al punto di vista dell'arte, a me par nondimeno degna di considerazione la vivacità, ch'è nell'azione e nelle mosse del gruppo centrale, massime pel contrasto in che si trova con l'impossibilità e l'inesorabile freddezza dei tre demoni dalla cui influenza è intieramente dominata la sanguinosa vicenda di che qui trattasi e che mal saprei decidere, se alla morte di Troilo o ad altro fatto eroico o alla storia nazionale di Etruria o ad un significato meramente allegorico abbiasi a riferire (Cf. nostri *Mon. Perugini*, p. III, tav. II-XVIII, p. V, tav. LXI-LXXXVI (non ancora edita).

Torna in mezzo a questo intervento demoniaco che testè notammo, questa espressione dei decreti del destino, in altro cinerario, egualmente di alabastro (alt. 0,48, lung. 0,63) ove nel centro appunto è un'Erinni con chitone succinto, ali alle spalle, calzari, e che mentre stringe un rotolo nella sinistra mano, con la destra ha afferrato per la briglia un

cavallo, di cui la parte posteriore si perde dietro la figura di un guerriero, alla sinistra del riguardante, nudo, con manto pendente dal sinistro braccio, attorno a cui si aggruppa, armato di scudo, balteo e parazonio, in atto di trarre questo dal fodero, e muovere con esso alla mano, il gruppo centrale. Oltre il cavallo e la Furia, fa parte di quest' ultimo una donna seduta in terra, con le gambe distese verso destra in modo da celare i piè di quel demone, ricoperta del manto nella parte inferiore del corpo, nuda affatto nella superiore; collana, capelli raccolti in nodo di dietro, braccio destro disteso e mano aperta, che posa sovra un ciuffo della veste medesima, la quale è tenuta da lei alta nella sinistra mano. Essa dirige il suo sguardo dal lato dritto ch'è pur quello a cui si volge l' occhio dell' Erinni, sicchè entrambi fanno sembiante di mirare ad un altro guerriero, che sta da quel lato della fronte dell' urna, armato alla guisa stessa che il milite dal lato opposto. Questi alla sua volta sembra rispondere con il suo atteggiamento al significato, alla forza morale che devono sottintendersi in quegli sguardi, essendo in sull' arrestarsi rimpetto ai medesimi e muovere il passo in direzione opposta all' Erinni. Orme di color giallo s' incontrano nel crine e nella briglia del cavallo, negli scudi e nelle chiome dei personaggi, non che in altre parti del basso rilievo a cui soprastava nel coperchio una figura virile con patera, anello agli ultimi due diti della sinistra, ed il suo nome

LARS FURINIUS ALFUS

(ALFA secondo Fabretti, *gloss. S. V.*)

Quattro delle urne di questa tomba sono comunissime, di travertino, con bassi rilievi consistenti in *pelte*, o code di pesce ai lati, e patere o brutte teste Gorgonee in fronte. Ciò non merita conto vi si spendano parole, nè potrei dire diversamente delle brevi epigrafi, che vi si leggono incise nei coperchi, della stessa famiglia, e che nella semplicità dei loro tre nomi è più che bastevole il trovare qui appresso pubblicate e tradotte: [1]

---

[1] L'edizione originale fatta dal chiarissimo Autore porta anche l' epigrafi ne' caratteri etruschi; ma la mancanza di que' tipi, nella presente ristampa, non ha permesso che d' usare la dizione latina. G. G.

Lars Furinius Aruntiae (ovvero Aruntis filius).
Fannia Plutia o Plotia Furinii (uxor).
Attius Furinius Lartiae (filius).
Lartia Furinia Veliae (filia).

Con la decima di alabastro si ridesta in noi un po' di quella brama di studio e di quell' attenzione, di che, per la parte figurata, ci parvero più o meno meritevoli cinque o sei delle precedenti. Il basso rilievo non ha qui che quattro personaggi, ma fra questi mi pare che il principale offra alcun che di singolare e di nuovo. Considero almeno come principale una figura assisa alla sinistra dello spettatore sovra un seggio, di cui non si vede che un lato; figura vestita di lungo manto, che le ricopre la metà inferiore del corpo e che sembra di donna. Dico *sembra*, giacchè un amplo e forte velo ne asconde totalmente il capo e ne discende sul petto e sugli omeri sostenuto alla sinistra e alla destra dalle sue proprie mani. Al di sotto del velo però, le forme del petto paiono accennare a sesso femineo. Ha dinanzi a lei a sinistra una donna con tunica e pallio (raccolto per via di un nodo alla destra della persona in sulla coscia), la quale essendosi tolto nelle mani con vivezza un lungo suppedaneo, lo solleva al di sopra della sua testa, con lo scopo (a quanto sembra) di menare un gran colpo in direzione del personaggio velato. Due de' soliti demoni incontransi ai lati estremi di questo gruppo. Quello a destra con vestiario a modo dell' Erinni, più il manto sovrapposto, sta di prospetto allargando alquanto le gambe, e, le mani prive di qualsiasi oggetto, si limita ad alzar la mano destra ad aprirla, non saprei ben dire se in forza di un semplice atto di ammirazione e maraviglia ovvero per rattenere il colpo della descritta donna, verso la quale dirige lo sguardo. Fra le gambe dello stesso demone vedesi posata al suolo, sul suo piede, un' anfora. Al lato opposto poi, dietro la donna armata del suppedaneo, l' altro demone è nudo alle estremità inferiori e munito nella destra di parazonio, la cui punta sollevata nella direzione del suppedaneo stesso, malgrado la calma di che s' impronta il suo atteggiamento, ne fa certo ch' ei debba prender fatto cui si dà esecuzione nel centro. Tracce di color giallo si mostrano in più luoghi

nel vestiario dei personaggi, e senza discutere del vero subietto che potè aver qui in mira l'artista, e che potrà solo dedursi da confronti con altri monumenti, a me pare infrattanto di poter dire, che malgrado l'arte un po' grossolana, le figure assai guaste nel volto, quest' Urna ha in sè un interesse speciale a causa di quella figura velata e del colpo fatale di cui sta per cader vittima. Acefala a noi pervenne la figura d'uomo nel coperchio, della cui epigrafe, in parte evanida, non lessi che i due nomi ARUNTIUS FURINIUS che più naturalmente però dovrebbe tradursi ARUNTIA FURINIA.

Alla stessa Tomba o almeno alla famiglia medesima deve riconnettersi un altro basso rilievo che in quella stessa occasione io vidi nella deliziosa casa di campagna del signor Taccini, detta *Mucignano*. In questo (alt. 0,47, lung. 0.66) è ritrattato uno dei soliti combattimenti, che però nei loro particolari, nella infinita varietà delle positure dei combattenti nelle tante maniere onde si trovano infine aggruppati e disposti in mezzo alla vivacità e alle vicende della lotta, nelle differenze dei costumi, offrono pur sempre motivo a qualche utile studio, a qualche nuovo lume. Ond'è che, sebbene frequentissimi, giova a far noti quei che di mano in mano si scuoprono a giovamento dell'arte e a maggior delucidazione delle idee di Etruria.

Abbiamo qui cinque uomini in lotta (alt. delle figure 0,39). Un cavaliere corazzato, diretto a destra, sta per percuotere con il parazonio un altro guerriero nudo, dietro a lui a manca, che, munito della stessa arme e caduto in sul ginocchio sinistro, dando luogo ad una piegatura assai forzata della vita verso la destra, si prova di riparare il colpo con lo scudo e offendere il nemico col parazonio, che ha nella mano diritta. In seguito di questo combattimento continuato alle spalle, l'artista uscì dai limiti del possibile e del vero, allorchè volle esprimere il duplice e contrario andamento a che si trovava di dover sottostare il guerriero a cavallo. Con il suo destriero ei proseguiva a destra, con il suo corpo ei rivolgevasi a sinistra affine di continuare la lotta nei momenti estremi di detto duello; ma in quella voltata completa di tutta la sua gamba destra all'indietro verso la coda dell'animale, parmi evidente che si sia spinta tropp'oltre l'espressione di quella doppia necessità, in che si trovava il guerriero, e abusato, e mal compreso il

mezzo che poteva offrire a tal uopo lo svariato atteggiamento delle singole parti del suo corpo. E in questo ritroviamo uno de' caratteri dell' arte etrusca, che degenera in assoluto difetto ed errore in monumenti operati con poca cura, perchè roba mercantile, o da imitatori di buona volontà, ma non esperti, ovvero in epoca di decadenza. Sotto al cavaliere si vede in terra, di prospetto, un altro personaggio nudo, inerme, steso con le gambe verso la destra, e sostenuto nella parte superiore della persona dal braccio e dalla mano sinistra appoggiata al suolo. Proseguendo verso la diritta del riguardante, il quarto milite (di prospetto) che v' incontriamo nudo, un lembo del suo manto sul sinistro braccio munito dello scudo, inclinando alcun poco con la persona sul fianco e ginocchio sinistro, e sollevando il destro braccio armato di gladio all' altezza della testa, sembra in atto o di difendersi o di preparare un colpo contro il cavaliere che si avanza e che infrattanto è alle prese con il guerriero, di che parlammo, già, al lato opposto, vicino a soccombere. Finalmente dalla parte destra medesima veggiamo l' ultimo dei combattenti caduto al suolo ginocchione a sinistra, con la gamba dritta lungamente distesa verso la figura coricata in terra, al centro della rappresentanza, sul cui fianco destro va a cadere per la disposizione del gruppo, il ginocchio piegato del milite che testè dicemmo essere in sulle difese contro gli assalti del cavaliere.

Nudo è quest' ultimo personaggio ed anch' esso rivolgendo indietro e alquanto in alto la testa, si mostra tutto inteso a difendersi, o a riparare altri colpi, che può temere li siano ancor destinati, benchè la sua posizione sia resa anche più penosa per il calpestio che avviene della sua destra gamba da parte della zampa dritta del cavallo gradiente.

Da questa mia descrizione ben si deduce, conforme all' osservazione messa in principio, che in seguito dell' avere soverchiamente condisceso al desìo di dare un gran movimento ed una grande forza all' azione ed avere franteso il modo più giusto di assecondarlo, l' artista in questo basso rilievo fu trascinato a rappresentare un singolare intreccio di gambe, e un complesso di atteggiamenti duri, penosi e ingrati alla vista per eccesso di contorsioni.

La figura sul coperchio dell' urna, è di donna riccamente vestita,

con patera ansata nella destra mano ed il suo nome inciso. Essa era una Cecinia andata a marito nei Furini:

CECINIA FURINIA.

Chiuderò questa rassegna dei bassi rilievi etruschi esistenti presso gli ottimi signori Taccini con il ricordo di un'altra urna anepigrafe (alt. 0,39, lung. 0,53) situata accanto alla precedente nel vestibulo della villa medesima. Ivi si tratta ugualmente di una lotta sterminatrice fra quattro guerrieri con corazza e tunica, divisi in due gruppi e in mezzo a essi una Erinni di prospetto con face sollevata nella sinistra mano (alt. delle fig. 0,33). Nel gruppo a destra uno dei militi (mentre volge il guardo dal lato del demone femineo) immerge il parazonio nella parte posteriore del collo del secondo combattente, di già caduto in sulle ginocchia e vicino a morte, quantunque abbia ancora la forza di girare il capo indietro verso l'uccisore. L'azione del secondo duello a sinistra è variata in questa guisa, cioè che il più forte dei due (ritratti di prospetto) nel portare il destro braccio armato di parazonio all'altezza dell'omero sinistro, si mette in grado di dare un colpo più decisivo, a mo' di sciabola sul nemico, che sebbene caduto, si difende collo scudo e si studia di prevenire alla sua volta, a mezzo del gladio nella destra, la sanguinosa percossa, che sta per piombare sopra lui, girando l'occhio verso il suo carnefice, che per soprappiù, preme fortemente il suo corpo col ginocchio destro. Abbenchè non si distingua, nè per varietà di oggetto nè per finezza d'esecuzione, l'etruscologo vorrà nondimeno tener conto anche di quest'urna per la vivezza, onde in due gruppi si fanno agire e per l'assettamento generale della composizione.

Una certa novità o rarità nella forma FELIAL-VELIAL (p. 111) nel carattere alfabetico L etrusco p. 108, nel nome CURCIAE-SA (p. 107) e quel che dicemmo in principio (p. 100) sulla terminazione in FA usata per matronimico, sono le sole particolarità che ci porta a far notare la serie non guari interessante delle iscrizioni di questa nuova Tomba della famiglia FURINIA, già cognita per molti altri monumenti nell'etrusca epigrafia.

Perugia, 22 luglio 1864.

G. C. CONESTABILE.

INDICE

Al Rappresentante della famiglia Forini ..... Pag. III
Discorso Storico Genealogico dei Forini ..... » V
Vita del pittore e poeta Francesco Furini ..... » 1
Giudizio d'arte sul medesimo ..... » 27
Saggio di alcune Rime del medesimo ..... » 29
Dichiarazione Sommaria Genealogica ..... » 57
Allegazioni per giustificazione del primo Ramo ..... » 63
Allegazioni come sopra pel Ramo Juniore ..... » 77
Sepolcreto Etrusco Furini illustrato ..... » 93
Famiglia Forini in tavola genealogica ..... » 62*
Famiglia Lippi in tavola genealogica ..... » 92*

3295